855C16
Oma1835

LA MADONNA D'IMBEVERA

RACCONTO

DI CESARE CANTÙ

MILANO
TIP. TRUFFI E SOCJ
1835.

g-38-11

LA MADONNA D' IMBEVERA

RACCONTO

DI

CESARE CANTÙ

NUOVA EDIZIONE

Milano

PER GASPARE TRUFFI E SOCJ

DICEMBRE M.DCCC.XXXV.

Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/lamadonnadimbeve00cant

855C 16
Oma 1835

L'esame dei siti ed alcuni istorici riscontri convincono come, sedici o diciotto secoli fa, il Piano d'Erba e le valli circostanti fossero occupate da un lago chiamato l'Eupili, il quale, alimentato degli scoli delle montagne, per la Valmadrera comunicava con quello di Lecco e coll'Adda, e versavasi pel Lambro, fiume che basta osservare per conoscere come un tempo corresse più ricco di acque. A foggia di isole e penisole sporgevansi qui e qua alcuni dossi in asciutto, ove erano fabbricati villaggi e casali, i cui abi-

905334

Alcuni di que' siti durano tuttavia in sì abbietta apparenza, altri a memoria de' più giovani furono ridotti a pioppeti, a prati, a colti: più assai, nel secolo passato, sentirono il risorgere dell' industria, che al favore della pace e di più avveduti e liberi politici ordinamenti, sanava l'aria, guadagnava i campi, preparava nuovo sostentamento alla generazione futura, la quale cresciuta di numero e d' agiatezza, avrebbe lodati i faticosi parenti — lodati col fatto, mentre il cuore neppur li ricordava, forse la lingua gli oltraggiava.

Però sul finire del secolo XVI, quando le guerre passate, la prepotenza dei ceti privilegiati e uno sconsigliato ed inopportuno affaccendarsi delle magistrature diradava la gente col diminuire od impacciare i mezzi di sostentamento, la maggior parte di quel piano giaceva incolta, occupata

da boscaglie, rotta da paduli; sicchè la strada che ora lo fende, mettendo dalle falde del Monte di Brianza alle deliziose alture di Erba, allora, più simile ad un sentiero vicinale, serpeggiava scabra e dirotta frammezzo al bosco che occupa il pendio settentrionale della collina, la quale, alzandosi da Rovagnate verso il Lambro, divide l'alta Brianza dal Piano d'Erba. Pochi assai percorrevano allora quella via, giacchè, oltre le più scarse relazioni da paese a paese, il generale disagio delle strade, singolarmente nei terreni montuosi, rendeva gli uomini svogliati dal viaggiare. Onde è in proverbio che chi dovesse, poniam caso, da Como giungere a Milano, assestava i domestici affari, indi avviatosi, com' era giunto a mezzo il cammino, rimandava un messaggio a casa per assicurare che, la Dio mercè, gli era riuscita prospera l'andata. Esagerazioni,

che però ritraggono da un fondo di vero, e che formano bizzarro contrasto colla rapidità, onde oggi, non solo travalichiamo a ruote correnti le alpi più elevate, ma solchiamo, a dispetto di venti e di correntie, i più rapidi fiumi e l' immensità dell' oceano.

Oltre però la disagevolezza delle strade, era il viaggiare reso mal sicuro dai lupi che spesseggiavano, e più da quella belva che ha nome l' uomo, della quale non è la peggiore qualora la forza accoppiata alla ragione non sia temperata colla giustizia e coll' amore. Masnade di ladri, accampando a baldanza per le selve e per le lande, non solo davano fiera avventura al solitario passeggero, ma assalivano e spogliavano casali e borgate. Con costoro se la passavano d'accordo gli ostieri: onde il viandante, il quale, vedendo imbrunire, aveva sollecitato

il passo per ricoverare alla locanda, e raggiuntala, ringraziava il suo santo d'averlo ridotto in salvo, nel maggior cheto della notte si trovava assalito e sovente scannato nel letto. Birri e campagnuoli uscivano contro costoro: quadriglie di soldati fermavansi di distanza in distanza: ma non è facile il dire se più danno recassero gli zaffi o i masnadieri, la forza legale o la perseguitata.

Tutto ciò, sebbene non abbia a fare col racconto di che intendo trattenervi, sia detto per giunta al panegirico di quel buon tempo antico, che tanti rimpiangono continuamente.

E non è ancor tutto: poichè conviene aggiungere i Feudatari, che tiranneggiando ciascuno nel suo stato esteso poco più d'un miglio, imponevano ad arbitrio pedaggi, e sotto l'ombra di quella forza brutale, che aveva aquistato il nome di diritto, esercitavano

le angarie e le prepotenze dei ladroni insieme e della soldatesca.

Uno di siffatti dominava appunto in quei tempi nel castello di Barzago, paese in felice situazione, elevato sulla cresta di quel giogo, che come sopra accennai, diviso per un piccolo valico dal Monte di Brianza, stendesi da Rovagnate al Lambro, dominando da un lato l' alta Brianza, dall' altro la pianura d' Erba. Don Alfonso Isacchi aveva nome quel signore, ma tra i paesani erasi co' suoi modi guadagnato il soprannome di Orso di Barzago. Colleroso, vendicativo, indifferente ai patimenti altrui, il rispetto all' umanità neppur di nome conosceva: le leggi paragonava alle reti, ove il tordo s'impiglia, la volpe o il falco le squarciano e innanzi. La religione non disprezzava già, ma separandola dal costume, l'aveva ridotta a quella che ne veste le sembianze, benchè ne sia pessima ne-

mica, la superstizione: talchè se la coscienza avrebbe potuto richiamarlo od arrestarlo sulla carriera delle violenze, esso l'addormentava con pratiche devote, cui sapeva conciliare collo sfogo de' laidi e de' prepotenti suoi capricci.

Chi entrava nel suo castello, al vedere uccellacci confitti sulle imposte, pelli di lepri, teschi di lupi spenzolati alle pareti, falchi, bracchi, panie, tagliuole in ogni lato, s' avvisava come fosse dedito alla caccia. Ma a ben peggiori segni se ne accorgevano i paesani, che spesso vedevano folate d' uccelli, moltiplicati dalla disastrosa impunità, calarsi a beccar i grani dai solchi appena sementati; od una furia di levrieri sbrancare ed uccidere il domestico pollame: ovvero uno stuolo di cacciatori, a piè, a cavallo, cacciarsi fra mezzo al miglio ed al frumento già spigato, e poco dopo ritornare, mostrando in trionfo quaglie

o beccacce al povero contadino, che lagrimava perduto o decimato il sostentamento di sua famigliuola per l'insano divertimento dei padroni. E guai ad esso ove si fosse arrischiato a sturbare i selvatici! più guai se avesse ardito ucciderne qualcuno! Don Alfonso avrebbe saputo perdonare ad un ladro, ad un micidiale, non a chi ne avesse scemato d'un capo solo la selvaggina. I contadini adunque dovevano soffrire e trangugiare, senza che neppure credessero accumulare meriti colla pazienza: giacchè erano stati educati a credere l'oppressione una necessità inevitabile, come la grandine, come il morire: e che Dio, concedendo ai grandi d'intendere le ragioni che hanno per soverchiare il povero, avesse fatto anche troppo concedendo a questo il potere di tollerarli.

Alle cacce di don Alfonso era riservato il bosco, che dalle alture di Bar-

zago discende a bacío della collina, e che allora distendevasi anche per buona parte del piano oggi coltivato. Lo chiamavano, e lo chiamano ancora, il bosco d'Imbevera: foltissimo di roveri e lecci e castani, tra' quali non solo moltiplicavano, come in un parco chiuso, gli uccelli e i quadrupedi onde oggi pure si fa caccia, ma bestie ancora, di cui la razza è fra noi o scemata o scomparsa. Lo tagliava, come dicemmo, la strada, e là appunto ove in questa metteva capo una non migliore che scendeva da Barzago, era alzata una devota cappelletta della Madonna. Poichè, oltre le croci piantate a ciascun crocicchio, e le molte che, indicando il luogo dove alcuno fu assassinato, crescevano lo spavento al viaggiatore già pauroso, di tratto in tratto si solevano dipingere immagini sacre, affinchè la religione fosse di alcun freno a coloro, che niun altro

ne conoscevano. E però chi, alla frequenza di quelle ponendo mente, esclama *Quanto erano buoni i nostri maggiori*, direbbe più retto *Quanto erano cattivi*, od almeno *Quanto erano infelici.*

Spuntava il settimo giorno di settembre del 1590, e rompeva il silenzio di quel bosco un correre, un abbajare di bracchi, un pestio di cavalli, uno stridere di falchi, un chiacchierare, un affaccendarsi di cacciatori, che in frotta venivano intorno a don Alfonso. Egli seguiva a cavallo discorrendo, fra un signore e una dama di freschissima età, tutti con falchi e balestre e panie e gli altri arnesi adatti alla caccia quale facevasi in quei tempi, allorchè il fucile non ancora perfezionato s' adoperava poco più che ad ammazzare gli uomini. La signorina, lieta di gioventù e novella sposa, dando libero corso ad un' indole gioviale

stata sin allora repressa fra le austerità della monastica educazione, volgevasi via via a richiedere don Alfonso or delle caccie, or dei paesi che, nel discendere l'erta, scoprivano nel piano sottoposto e sugli altri clivi rilucenti al sole mattutino; e pareva tripudiasse di incontrar tutto il creato in armonia colla felicità, ond'ella si sentiva inondata.

Ma sopra pensieri camminava il giovane suo sposo; e se ella con un sorriso pieno di dolcezza insieme e di vivacità lo confortava a rallegrarsi, — Com'è possibile (rispondeva), Emi-
» lia mia? Questi luoghi tu sai quanta
» sventura mi rimembrino. Ma ella,
» don Alfonso, ben deve ella aver
» a mente la grave disgrazia qui oc-
» corsa a mia madre ».

— Oh... sì... certo... N'ho sentito par-
» lare » rispondeva il feudatario, aggrottando vieppiù il fosco sopraciglio.

— E dove accadde veramente il
» fatto? » insisteva don Alessandro,
che così nominavasi il giovane signore.

— Là... abbasso... Ma non so bene.
» Deve essere stato presso alla Ma-
» donnina d'Imbevera » ripigliava don
Alfonso.

— E non si seppe mai il vero di
» quel caso atroce? »

— Mai » replicava don Alfonso strin-
gendosi nelle spalle, e vibrando in fac-
cia all'altro uno sguardo acuto come
d'una vipera in atto di assalire, quasi
avesse voluto spiargli in fondo del cuore.
Non gli sembrò vedervi sospetto nè
malizia, onde continuava: — E come
» si sarebbe potuto scoprire? Questi
» contorni erano pieni di malandrini
» e di banditi. Non è vero, guarda-
» caccia? »

E il guardacaccia facevasi più presso
confermando. — Se ve n'erano, illu-
» strissimi! e con tanto di pelo sulla

» coscienza. Il Caino di Pusiano, il
» Raspagno di Garbagnate, lo Spaz-
» zacampagne di Broncio, altri ed al-
» tri cani, che avrebbero assalito an-
» che un frate ».

— Capisce? soggiungeva don Alfonso. Ma ci abbiamo trovato ripa-
» ro: e da poi che occhieggiano in-
» torno questi gatti (accennava con un sorriso i suoi uomini), di simili sorci
» è scemata la razza, ed ella deve
» restare senza paura ».

— Ma dica... » voleva ripigliare il più giovane, ben altro che soddisfatto di quelle risposte. L'altro però, cui tali domande non parevano dar troppo per lo genio, lentò il freno al cavallo, toccandolo d' una gagliarda spronata, e dietro lui tutti gli altri. Se non che avendo esso liberato contro un uccello il suo falcone, questo riuscì a strappare la lunga annodatagli al piede, e datosi al volo, dopo

ampie ruote fu veduto posarsi sul comignolo d' un bettolino, che sorgeva rasente la strada del bosco. Era una povera casetta, colla parete a settentrione rivestita di edera, mentre quella a mezzodì aveva dinanzi un piccolo ma ben disposto orticello, da cui presso il muro sorgeva una vite novella, destinata, crescendo, ad adombrare una finestra adorna con pensili ciocche di garofani vivaci. Verso quella si drizzò adunque la comitiva per ricuperare il falco, richiamandolo, e procurando colle note voci e col mostrargli l'esca di calmarne lo spavento.

Come s'intese drizzarsi colà la cavalcata, fu uno scompiglio nella tranquilla osteria. Un giovinotto, che affaccendavasi per la casa, corse a rimpiattarsi chi sa dove: la madre, che stava rigovernando le stoviglie, tutta sottosopra gittò in là il ceneracciolo: l'oste confuso, impacciato, svolgendosi le mani-

che rimboccate della camicia, e traendosi la berretta, si fece sull' uscio incontro alla comitiva, — Illustrissimo...! » qual onore...! » e strisciava i piedi e faceva grandi inchini a don Alfonso. Ma questi non gli badava come se non fosse : e ad un suo cenno i servitori entrati nella casipola, senza un riguardo al mondo cacciandosi per le camere e su pel tetto, riebbero al fine il fuggiasco augello, non prima però che questo, lanciatosi di nuovo a volo per la cucina, mandasse a precipizio gli orci, i bicchieri, i piatti che capitarongli sotto l' ala.

L' oste non profferiva parola di lamento , e appena osava dare una timida occhiata alla timida moglie. Don Alfonso, dopo che s'ebbe in pugno il falcone, l'accarezzò, lo battè, gli parlò a lungo; poi volgevasi già per andarsene senza far motto all'ostiero, quando , soccorrendogli un pensier nuo-

vo, disse al guardacaccia: — Poichè
» opportunamente siamo capitati qua,
» date a costui la preda che avete a
» lato. E tu (soggiungeva voltandosi
all'oste) la cuocerai, e preparerai vino
» in abbondanza, che fra tre o quattro
» ore saremo qui. Oggi si fa colezione
» nel bosco. ».

— E se mancherà un' ala, me la
» pagherai salata » soggiungeva il guardacaccia coll'arroganza propria de' ministri d'un cattivo padrone, nel mentre consegnava all'oste la selvaggina. Toccarono, e via.

L' oste, per cui quell' arrivo era un mal augurio, com' è sempre quello d'un tristo signore, quando lo vide voltare, esclamò, rimettendosi la sua berretta: — Sia ringraziato Iddio! »

— E i poveri morti » aggiunse la donna sua segnandosi; e raccogliendo il fiato, chiamò: — Cipriano. Cipriano!
» vieni oltre. »

E Cipriano, quel giovinotto lor figliuolo che se l' era fumata via, comparve fuori nettandosi dalla polvere e dai ragnateli, mentre la madre, raccogliendo i cocci delle rotte stoviglie, raccontava l'accaduto colla fredda rassegnazione, ond' altri racconta una febbre effimera avuta jeri: ed il padre dando mano alla selvaggina lasciatagli, esclamava:

— Non ha torto il sindaco quando
» dice che certa gente sono come le lu-
» mache che, dove passano, lasciano
» il segno. »

— Eh! soggiungeva il garzone,
» possiamo segnarci col gomito che
» non sia stato che questo. Io mi era
» immaginato... Perchè bisogna che
» vi confessi che l'altro dì s'ammazzò
» una lepre... »

— Ammazzar una lepre! » gridava il padre sospendendo di scorticar una delle tre, che tiepide ancora, gli aveano lasciate da cucinare.

— Ammazzar una lepre! » ripeteva la madre giungendo le mani. » Ma n' ho da sentir ancora? Non » sai gli ordini? E gli ordini del padrone si devono rispettare, che lo » dice continuamente anche il signor vicario. »

— Il signor vicario? » ripigliava il giovane dimenando il capo. « Ah! » quanto pagherei a poter dare un'occhiata anch'io sul messale, e vedere » se comanda sempre solamente a noi » d'obbedire, e mai... » Qui interrompendosi come avesse detto uno sproposito, ripigliava: — Or ora mi fate » uscire in un' eresia. Va bene: il » signor vicario è quell'uomo che è, e » sa ben lui ciò che si dice. Però a » vedere! sin che quella lepre entrata » nell'orto, non fece che scompigliar » le ajuole e mangiare i cavoli, mi » venivano i sudori, pure pazienza. Ma » vi è lì quel piè di vite, portato due

» anni fa a mia sorella Brigita dal
» giardiniere del suo padrone di filan-
» da; gli è d'una qualità così rara, e
» poi alla Brigita è caro come un oc-
» chio, perchè chi sa quali memorie
» vi ha congiunto. Ebbene, io lo pian-
» tai in l' orto, lo regolai con tanta
» premura, gemmò, crebbe: ed ecco
» lì quella maledetta lepre a rosicchiarlo.
» M' avrebbe fatto minor dispetto se
» m'avesse roso le dita a me. »

— Non hai tutti i torti (parlava il padre), ma ti doveva bastare di scac-
» ciarla col malanno che Dio le mandi. »

— Dite bene rispondeva Cipriano:
» poteva bastare: e se ho proprio a
» contarvela schietto come al confes-
» sore, io m'accontentai di spaventarla.
» Ma quella scappando, sguisciò fra
» le gambe di Cecchino del Forno, ed
» egli, visto il bello, gliene diede sul
» capo una, che non fu bisogno la se-
» conda. Volle il diavolo che fosse lì

» poco lontano quella schiuma del guar-
» dacaccia. Gridando corpo e sangue,
» ci corse dietro : ma sì ! guarda la
» gamba. Non ci ha conosciuti, e do-
» vette contentarsi di urlarmi dietro :
» Pensa niente che verrà il tuo sabato. »

— Se la cosa sta come la conti, diceva la donna, fa bisogno di met-
» tersi paura? Se alcuno te ne par-
» la, si dice : No Signore ; non sono
» mica stato io, si dice: l'è stato il
» tal dei tali, e buona notte. »

— Che ? come ? saltava su il giovane inalberandosi. « Io accusar il mio
» camerata per salvar me ? Da che
» mondo è mondo, non s'è ancora in-
» teso che un brianzuolo n'abbia fatto
» di queste. Ed io voglio portar il mio
» cappello fuor degli occhi. »

E mentre il padre sentenziava nuovamente che non potea dargli torto, egli seguitava brontolando fra i denti, sinchè riprendeva: — È però della

„ maladetta! L'orso di Barzago, per-
„ chè è lui, ogni po' di bizzarria che
„ gli monti, a far battere noi poveri
„ villani ed anche peggio l'ha come a
„ bever un uovo: e per noi ha da es-
„ ser peccato mortale se ammazziamo
„ uno straccio di lepratto che ci fa del
„ male. Che? non siamo cristiani an-
„ che noi? non ci ha fatti anche noi
„ il Signore? E la sua santa legge
„ v'è solamente per i pitocchi? Sì che
„ Domenedio avrà paura di lui perchè
„ è l' orso. „

— Oh per amor del cielo! (l' interrompeva la donna) parla con ri-
„ spetto di lui. Non vedi quanto male
„ ci potrebbe fare? Eppure ci lascia
„ vivere. Chi poi lo dice così cattivo,
„ sono male lingue: e guarda un
„ po' con che devozione sta in chiesa:
„ ed ogni sabato non fa accender la
„ lampada alla Madonnina d' Imbe-
„ vera? e... „

— Sì sì, esclamava Cipriano: ogni
» ladrone ha la sua devozione. Ma come
» egli sia buono, addomandarlo al mu-
» linajo di S. Maria Hoe, il quale per-
» chè aveva la donna bella ma an-
» che savia, fu conciato che non è da
» vedere: addomandarlo a Mariantonia del filatojo, che era una ragazza
» sì quietina, ed ora lo sapete anche
» voi quel che è: addomandarlo a Carlandrea del Gobbo, che per non avergli voluto cedere il suo camperello,
» n'ebbe prima tante bastonate quante
» può portarne un somaro, poi a furia
» d'angherie è ridotto miserabile come
» Giobbe. E neppur un mese fa, Lionardo di Rosina avendo, nel passare, spaventato un merlo, che stava
» per dare nel calappio, il guardacaccia non lo fece rullar giù pei
» ronchi come una pallottola, gridandogli dietro, Spero che non tornerai più su? Oh quel guardacaccia!

» il Signore ne scampi i cani. L' al-
» tro dì . . . »

Chi sa fin quando Cipriano toccava innanzi sciorinando questa litania delle insolenze, che come più recenti, gli correvano prime alla lingua, e che possono essere un' altra dimostrazione del quanto sia grande la pazienza di chi soffre. Ma gli ruppe le parole in bocca sua madre tutta scandolezzata, dicendo: — Ma sicchè? ma sicchè? Dove
» hai la coscienza a parlar così senza
» rispetto dei padroni? Bada che Do-
» menedio ti castigherà. Non è vero che
» Egli ha fatto gli uomini parte per
» comandare parte per obbedire? Bene
» i potenti si chiamano così perchè
» hanno avuto da lui la potenza di
» comandare, e il nostro dovere è di
» far la loro volontà senza cercar
» tanto. Che capo sei tu! vorresti
» disfare quel che ha fatto il Si-
» gnore? »

— Tua madre non ha torto, sog-
» giungeva il padre. Non l'hai sentito
» delle cento volte che il destino di
» noi straccioni è mangiare pan e guai?
» e il diritto di quei che comandano
» è far quello che possono? »

Le idee di diritto e di potere non doveano essersi ben identificate nel capo di Cipriano; compatitelo: aveva poca barba ancora al mento. Sicchè scrollava il capo a guisa di chi si conosce rimproverato piuttosto dalla prudenza che dalla coscienza: poi dopo alquanto saltava su: — Però, se
» fosse stato a me a dar regola al
» mondo, indovinate mo che cosa avrei
» voluto? Che quelli che lavorano stes-
» sero bene e di sopra degli altri: e
» gli oziosi facessero crocette. Ah! ah! »

E sbellivasi dalle risa all'averne detta una così strampalata: il padre rideva anch' esso esclamando: — Si può sen-
» tirne di peggio? » Persino la madre

serenavasi alquanto, poi ripresa la sua devota ipocondria, continuava: — Che
» discorsi senza sugo! Se tu avessi un
» po' di timor di Dio, avresti anche il ti-
» mor degli uomini, ti cuciresti la boc-
» ca, e certe cose non le diresti nem-
» meno per baja. Ma già fin da ra-
» gazzo eri un capetto, con certe idee
» per la testa, che sicuro non le avevi
» imparate da me: e non ti pareva
» giusto nemmeno quando a scuola
» o alla dottrina ti battevano. Ora
» però sei all'età della discrezione,
» e dovresti aver acquistato un po'
» di viver del mondo, e sapere che
» i padroni, come le streghe, è me-
» glio non nominarli nè in bene nè
» in male. Se tu facessi così, non
» avresti avuto paura adesso adesso
» quando capitò qui il signore: per-
» chè a chi va per la sua strada non
» importa che i padroni siano buoni
» o cattivi. »

— Ed io, soggiungeva Cipriano, » sono forse andato io a cercarlo? » non sono anzi scappato quando mi » vide il guardacaccia? e questo non » fu forse per prudenza? Perchè del » resto all' occasione so anch' io cac- » ciarmi le mosche dal naso. E se » poco fa mi nascosi, fu per rispetto » al padrone; che se il guardacac- » cia vedendomi mi riconosceva per » quel dell' altro dì, e mi indicava a » don Alfonso, io poteva preparar » fatto l' atto di contrizione. Perchè » alla fine lo so anch'io che i pa- » droni sono padroni: ma con quella » canaglia de'suoi uomini l'è un pezzo » che la bolle, e guardino quel che » fanno, perchè se mi tireranno per » i capelli, non sono poi di sasso, e » darò un piè nella secchia, e farò » vedere... »

— Ah orsù, l'interrompeva la madre, finiamola che è lunga. Lasciali

» stare, e nessuno verrà a distur-
» barti. Che se anche te ne fanno
» qualcuna, manda giù, e non vo-
» lere tentar Dio. Hai ventiquattro
» anni finiti, ed è ormai tempo di la-
» sciare le bizzarrie. Via, discàntati,
» dà mano a tuo padre a spennar
» que' salvatici, ravviva il fuoco, va
» cogliere due pesche, e monta su la
» pianta, da non presentargliene am-
» maccate. »

Il giovane faceva; ma somigliante all' organista che tasteggia sotto voce nel tuono in cui ha suonato dianzi e deve suonare ancora fra poco, tale seguitava egli con tronchi motti, sinchè tornava su: — Mia sorella, la quale
» a dir che mi vuol bene è poco, n'a-
» vrebbe detto delle belle quando avessi
» lasciato assassinare la sua vite. Bravo
» Cipriano! avrebbe detto la Brigita.
» Bel conto fai delle mie raccoman-
» dazioni, avrebbe detto.... Ma....

» adesso che mi vien in cuore, do-
» mani non è la Madonna di set-
» tembre? »

— Certo sì, rispondeva la madre;
» e farai bene a santificarne la vigilia
» con qualche mortificazione almeno
» della lingua. »

— E non è oggi che deve tornare
» la Brigita di filanda? »

— Sibbene! » esclamarono ad una i genitori.

— E se la capita in costoro, che
» sono pel bosco a caccia? »

— È vero » replicò il padre battendosi l' anca.

— Oh signor benedetto! » esclamò la madre giungendo le mani: e sospesero le faccende per guardarsi uno in faccia all' altro.

— Bisogna raccomandarla alla Ma-
» donna d' Imbevera, che la scampi
» d'ogni cattivo incontro » aggiungeva dopo un pezzetto la donna.

— Raccomandarla va bene, rispose Cipriano; ma il Signore dice, Ajutati » che ti ajuterò. »

— E così? che s'ha da fare? » domandò essa.

— Che s'ha da fare? » replicò il padre, e tacquero. Non ci pensò molto il Cipriano e — Niente: lasciate far » a me; le anderò incontro. »

— E poi? » soggiunsero i parenti.

— E poi, e poi, sarà quel che sarà. » Quante paure! Quando vo a fin di » bene, mi sento un cuor di leone. »

— Mh! fa quel che il Signore t'i- » spira. »

In quanto si dice un amen, levò il cappello di sotto una carrega, tolse di dietro l'uscio un saporito bastone, non senza cacciare, per ogni buon fine, nel taschino dei calzoni un coltellaccio; poichè del coltello e del rosario non andava mai sprovvisto un galantuomo di que'tempi. E mentre la madre fattasi

sulla porta, e vedendo volentieri in fatti quel coraggio, che dianzi aveva in parole riprovato, gli augurava che il Signore gli tenesse la sua santa mano in capo, egli si metteva alla via allegramente.

Passò davanti alla cappelletta d'Imbevera, ove men rozzamente dell'ordinario, stava dipinta a guazzo l'immagine di Colei, che madre insieme di Dio e nostra, c'ispira confidenza di volgerci, colla sua intercessione, ad esporre al Signore i nostri bisogni. Era effigiata in atto di schiacciare il serpente: di sopra si leggevano le parole della Genesi *Conteret caput tuum* (1); sugli stipiti erano foggiati due nastri azzurri, che sorreggevano stinchi da morto incrociati; al piede un ceppo riceveva il soldo che vi offeriva in limosina il viandante o devoto o pauroso. E de-

(1) Schiaccerà la tua testa.

voto o pauroso, non era chi le passasse dinanzi senza far di cappello, e ripetere almeno tre volte la salutazione angelica. Singolarmente i contadini del contorno l' avevano in gran venerazione, ricordando una quantità di miracoli, come essi li chiamavano, impetrati per mezzo di essa, e dei quali rendevano testimonianza grucce, bende, cenci spenzolati, bizzarro ornamento, attorno all'effigie invocata. Le vecchie poi sapevano come, per virtù di questa, erano impedite le streghe dal congregarsi, come a loro memoria facevano, la notte d'ogni sabato a celebrare su quei noci la tregenda. Le fanciulle venivano ad esporvi una preghiera, il cui oggetto non ardivano confessare e spiegare a sè stesse: gli uomini vi facevano l'invocazione, che a ciascuno dettava il proprio momentaneo interesse; talchè sovente nel medesimo istante vi si trovavano inginocchiati un contadino ad

implorare la pioggia ed un viaggiatore il bel tempo, nè l'uno nè l'altro ricordandosi di quel precetto, *Chiedete il regno de'cieli, il resto verrà in aggiunta.*

Cipriano, in men tempo che noi non ne impiegammo a descriverla, recitò alla cappelletta la sua preghiera di cuore, offrì un soldo pei poveri morti, e tirò innanzi cantacchiando. Non erano molti anni che colà era stata dipinta quella immagine, e l' origine di essa si congiunge alla storia de' signori che qui sopra trovammo intesi alla caccia pel bosco: storia di sangue e di atrocità, come sono le più tra le avventure ricordate di que' tempi.

Le nimicizie tra i signori Isacchi di Barzago e i conti Sirtori di Sirtori, de' quali era il nominato don Alessandro, rimontavano sino ai tempi, quando sul suolo d'Italia, destinato a bever il sangue di tutte le nazioni, versavano il loro

Spagnuoli e Francesi per disputarsi il possesso della Lombardia perduta da' suoi antichi padroni. I nobili lombardi parteggiavano chi per questi chi per quelli secondo l'interesse e il capriccio proprio, o secondo credevano il meglio del paese, affrettando così quella ruina, che credevano riparare.

Allora le gare di parte mandarono a fascio ogni sociale armonia, tornò il diritto della forza, e ciascun potente, mascherandosi col nome d'una fazione, e così dichiarando guerra, e sostenendola a visiera alzata, esercitava gli odj e le vendette private. Qualche volta al castello d' un barone presentavasi un araldo, ed affiggeva alla porta un cartello, che diceva: — Io tale dei tali, da oggi innanzi sarò tuo nemico a morte, e nuocerò il più che mi sarà possibile te, i sudditi, gli attenenti tuoi nella persona e nell'avere ». Talvolta chi riceveva tali disfide o chi le mandava

era una maestranza, una comunità; e da quel punto credevasi legittimata qualunque scelleratezza.

Gli Isacchi stavano coi Francesi, mentre i Sirtori favorivano gli Imperiali, e più volte si erano recati gravi danni, od almeno ne avevano recati agl' innocenti terrieri, che, usanza antica, scontavano co' propri guai i deliri de' padroni. Ma que' di Barzago, fiancheggiati da una più grossa fazione, prevalevano nelle parti di Brianza, e don Giberto, avo del feuditario presente, a capo di forte banda, teneva in soggezione gli avversari e tutti in danno e sgomento. Però alla fine gli Spagnuoli prevalsero: il paese fu sgombrato da' Francesi, ed i fautori di questi rimasero sbattuti, quanto rizzarono il capo gli altri. A governo della Lombardia fu destinato il duca d'Alba, severo, inflessibile, che senza guardar più in fronte a nobili che a plebei, faceva pagare col sangue ogni vio-

lazione degli ordini suoi. E che tale dovesse riuscire lo mostrò da' bei primi giorni del suo reggimento, quando, non avendogli un gentiluomo milanese fatto di berretta mentre cavalcava per la trionfata città, lo mandò senz'altro a morte. Il Sirtori, ceco per furor di parte e per sete di vendetta, si giovò dell'opportunità per dipingere don Giberto come ostinato ribelle, e senza molta fatica ottenne dal governatore uno di quei decreti eccessivi, soliti emanarsi nell'ebrezza dei trionfi, col quale si bandiva una taglia di ducento scudi d'oro sul capo di don Giberto.

Questi che mai non aveva dimesso le armi e conservavasi a capo d'un pugno di risoluti, quando intese la sentenza, sorrise, e battendo la mano sull'elsa della spada, esclamò: — Chi mi » vorrà morto avrà a fare con questa ».

Calcolava egli sulla forza aperta, non sul tradimento. La tentazione della ta-

glia vinse uno tra' suoi fidati, che lo scannò, ed ottenne l'oro ed il disprezzo, mercede perpetua dei traditori. Il capo reciso dell'Isacchi, chiuso in gabbia di ferro, venne sospeso ad una pianta lungo la via che fendeva il bosco, dal quale soleva egli sbucare alla devastazione, all'incesto, all'assassinio, perchè ivi rimanesse a perpetuo spavento.

L'infamia e la pena de' genitori, secondo la giustizia d'allora, ricadevano anche sui figli e sui parenti: onde non occorre vi dica quanto la famiglia Isacchi rimanesse di tanto oltraggio irritata. Ogni colpa, nè a torto, veniva attribuita al Sirtori, ed il desiderio di vendetta contro questo, più esacerbava le antiche inimicizie, quanto più era represso dallo stato politico d'allora. Poichè il duca governatore aveva bandito, che cessasse ogni dissensione tra famiglie e famiglie; nè i privati esercitassero più la ceca ragione di guerra, che

si erano usurpata fra i passati scompigli. Costretti adunque gli Isacchi a ricorrere alle vie legali, umiliarono alla corte di Madrid le discolpe di don Giberto. Qualche valente appoggio, e l'essere morto il duca d'Alba, fecero trovar colà ascolto favorevole ai loro richiami, e dopo cinque anni arrivò uno spaccio, che dichiarando innocente don Giberto, cassava il bando contro lui pronunziato. Gli Isacchi dovettero allora rinnovare le loro rimostranze alla Corte, dicendo come l'assolto fosse già stato ucciso: e la Corte, dopo non so quanto tempo, rescrisse che il padre era stato male ammazzato, riabilitò il figliuolo di esso ai titoli ed agli onori di prima, e gli rese i beni, che, come roba di rubello, erano stati condannati a rimanere incolti, altro dei mezzi onde quel governo faceva prosperare l' agricoltura e crescere il buon mercato.

La testa dell'ucciso fu dunque levata di colà, ed il figliuolo di lui, in memoria ed in espiazione, fece, nel luogo dov'era stata impesa, ergere una cappelletta, la cappelletta appunto d'Imbevera. Quella depravata religione, che pretendeva alle scelleratezze il nome di Dio, anche nella scelta dell' effigie da rappresentarsi gli fece preferire quella, che alla sua idea ricordava una vendetta, cioè la più pura delle donne, che schiaccia il capo dell'antico avversario, col motto della Genesi sopra accennato, che suonasse una minaccia di sangue.

Imperocchè, sebbene astretto a roder il freno, era ben lontano l'Isacchi dall'aver dimenticata l'ingiuria del nemico. Avvezzo in quegli anni a vedere, secondo la sorte delle battaglie o le brighe dei gabinetti, succedere governi a governi, sperò lunga pezza che altri padroni caccerebbero questi, e tornerebbe il tempo d' esercitare micidiali

rappresaglie a suon di trombe ed a vessilli spiegati, il che fra i Cristiani chiamavasi vendicarsi nobilmente. Ma gli Spagnuoli si erano qui seduti per non levarsi che dopo un secolo e mezzo, e conservavano un ordine, qualunque si fosse. All' Isacchi parve allora più prudente consiglio l'amicarsi i nuovi dominatori, come ottenne col militare sotto le bandiere degli Spagnuoli, quando con torrenti di sangue procuravano spegnere nelle Fiandre le dissensioni religiose, ed al contrario vi fecondavano il germoglio della libertà. Giovandosi poi delle strettezze di quel governo, che padrone delle miniere americane, pativa continua necessità di denaro, comperò in feudo per cinquanta mila ducati il comune di Barzago, ove erano le sue possessioni avite, col diritto d'imporre tasse, imprigionare, torturare, appiccare, e tutto quello che chiamavasi far giustizia.

E poichè la minacciosa fiacchezza delle leggi d'allora lasciava il modo di sostituire alle spade i pugnali, al clamoroso attacco le insidie, alle sfide il veleno, colse ogni occasione di nuocere ai signori di Sirtori, e per quanto gli bastò la vita, gravi danni ad essi recò; non però tanti che saziassero l'odio e la rabbia mortale che loro portava.

Trasmise adunque l' omicida voglia al figliuol suo Alfonso. Non appena fu questi tornato dalla Corte di Madrid, ove l' educazione ricevuta in uno de' più rinomati collegi aveva perfezionata vivendo, secondo il costume de'nobili, come paggio fra gli ozi orgogliosi e dissoluti delle anticamere, e coll' esempio di quei cupi, inesorabili, divoti monarchi, suo padre lo tratteneva sovente col racconto di quel fatto, gli mostrava il teschio dell' ucciso, cui con venerazione serbava nella propria camera; e massimamente ogni qualvolta succedes-

se loro di trovarsi nel bosco d'Imbevera, più al vivo dipingendogli quell'atrocità, gli inculcava il sacro dovere, che l'onore impone ai nobili, di vendicare i parenti; più volte avevano insieme ruminato il modo di ridurlo ad effetto, e quanto sarebbe decoroso il consumar la vendetta colà appunto, ove sorgeva il monumento dell' oltraggio.

Venuto poi in caso di morte, il padre chiamò a sè don Alfonso, e togliendosi dal collo un medaglione d'oro, su cui era improntata la Madonna, — Vedi tu, gli disse, questa santa im-
» magine? La portava continuo in pet-
» to la buona memoria di don Giberto
» mio padre. Pensa se la tenni preziosa!
» Ed ora sul punto di abbandonarla
» colla vita, a te la lascio, Alfonso mio;
» ma con essa ti lascio un dovere sa-
» crosanto di vendicare colui, al quale
» da prima appartenne. Di quante ni-
» micizie esercitò la nostra famiglia, sem-

» pre, grazie a Dio, n'è uscita con onore
» proprio e colla peggio degli avversari;
» nè alcuno si potè mai vantare d'averle
» usato un sopruso, che non ne pa-
» tisse il centuplo di danno. Tu non
» degenerare da' padri tuoi; ma serba
» intatta questa gloria, figliuol mio.
» Posso morire consolato di tale fidu-
» cia? »

Quando il figlio tra i singhiozzi glielo promise, tutto rasserenossi, e poco dopo spirò. Lui sventurato se migliori sentimenti non concepì avanti presentarsi al giudizio, ove i debiti nostri saranno rimessi, secondo gli avremo rimessi noi ai nostri offensori!

Nel giovinetto Alfonso rimasero pertanto associate le idee di religione e di vendetta, l' effigie della Madre di misericordia, le sacre parole, gli affettuosi ricordi d'un agonizzante, colla promessa d' un assassinio. Se questo ancora non fosse bastato, rinfocò le

ire il matrimonio, che il signor Sirtori, padre di don Alessandro, strinse con una ricca dama dei conti Perego, sulla quale, o a dir meglio, sulle ricchezze e sui titoli della quale aveva messo gli occhi don Alfonso. Per questa rivalità stavano uno in sospetto dell'altro, nè andavano attorno per Milano se non con buona scorta d'amici ed un codazzo di bravi. Accadde, e fu il giorno delle Pentecoste, che don Alfonso, con una dozzina di suoi appoggiati, entrò in duomo, nel mentre quel Carlo Borromeo che operò ogni poter suo per sostituire in mano de' nostri nobili il rosario alla spada, faceva un' omelia sopra quel testo *Se alcuno ti percuote la guancia destra, e tu porgigli anche la sinistra.* Avanzatosi l' Isacchi frammezzo alla devota ciurmaglia volgare, che gli dava il passo, si fermò accanto ai panconi, su cui stava seduto il Sirtori cogli aderenti suoi.

Questi e quelli cominciarono, come si dice, a rizzar il pelo, e guardarsi di traverso: uno fra i seguaci dell' Isacchi, fosse caso o fosse voglia d'aizzare, strisciò col gomito e scompose il collare al più vicino fra quegli altri: costui si rivolta con un mal piglio: con un peggiore lo fissa l'altro: comincia un brontolar sordo, fra il quale una voce abbastanza chiara proruppe: — Qui „ c'è alcuno che vuol farsi metter in „ gabbia „.

Voleva, secondo l' espressione volgare, indicar in prigione: ma quella parola gabbia ravvivò in don Alfonso l'idea del supplizio dell'avo; gli suonò come un insulto insieme e come una minaccia; la credette senz'altro proferita dal Sirtori. In quell'impeto adunque, dimentico del dove si trovasse, caccia mano allo stocco; i suoi l'imitano: nè gli avversari dormono: ma balzati in piedi, avvoltolate al braccio

le cappe, sguainati i ferri, ordinate le panche a modo di barriera, di qua e di là si comincia a far sangue: — a far sangue in chiesa! mentre si spiegava il Vangelo! E l'affare diveniva serio di più in più, se il governatore duca d' Albuquerque ivi presente non fosse accorso colle guardie a por fine alla sacrilega zuffa, ed intimare a don Alfonso che uscisse dalla chiesa.

Al domani si lesse affissa su pei canti una grida, nella quale si diceva che *insoffribile* era divenuta *l'irriverentia d'alchune persone etiam qualificate*, che portando *l'abominatione nella casa del Signore, non altrimenti che nelle publiche et più licentiose piazze, senza timore delle vendette divine, et quasi anzi avessero a godervi maggiore franchigia*, ardivano *cicalare, passeggiare in lungo et in largo, amoreggiare, sollevar clamori et perfino metter mano alle armi.* Di questi eccessi disgustata l'eccellenza

del duca governatore *intenta all' onor di Dio, et salue le giurisditioni del foro ecclesiastico, non chè le pene prestabilite per la costitutione di N. S. Pio V contro li profanatori delle chiese, ordina e vuole che nessuno da hoggi inante ardisca con parole licentiose, atti inhonesti, contentioni e risse* turbare la devozione in tempo dei divini uffizi. Ed ai contravventori, *sotto qualunque pretesto si mantellassero*, vuole sia inflitta la pena di 50 scudi e cinque tratti di corda, *et più all' arbitrio della medema Eccellenza sua.*

Chi fa colpa a quel governo perchè, dopo buttate fuori spaventose gride, non curasse più che tanto di mandarle ad effetto, non avrebbe una riprova in questa; poichè in una cronica trovo notato, che dalle pene ivi minacciate fu poco dopo colpito un pizzicaruolo, perchè disturbò la devozione della gente affollata a sentir messa in santo Ste-

fano, col correre tra quella a cercare ansiosamente un cerusico perchè tosto tosto uscisse a medicare un fruttajuolo, il quale sul verzajo aveva tocche due coltellate da un macellaro.

Benchè però da queste pene potesse don Alfonso tenersi sicuro pei riguardi debiti ad un' illustre famiglia, però, come provocatore, avrebbe potuto essere ricercato: onde per cansare ogni disturbo, abbandonò la città, e si ritrasse nel palazzotto di Barzago, ove trovò poi opportuno di fermare sua stanza. Si mise attorno una mano di bravacci, disposti a fare ogni suo cenno e peggio, e così indipendente esercitava le sue volontà. Ne' primi giorni da che fu uscito di Milano, inasprite le antiche piaghe colla recente, scese dal castello nel bosco di sanguinose rimembranze, e venuto alla cappella d'Imbevera, vi s'inginocchiò, e fece una scellerata preghiera, ove prometteva alla

Madonna, che se, coll' ajuto di essa, arrivava a sterminare la razza di colui, per cui colpa gli fu l'avo trucidato, le inalzerebbe nel sito medesimo un tempio sontuoso, ove d'ogni parte accorrerebbe gente a tributarle onori ed offerte.

Pochi anni dopo il conte Sirtori morì giovane affatto di una malattia così strana, che i medici di campagna la giudicarono causata dall' acquetta, sebbene quelli di città inclinassero piuttosto a crederla effetto di stregherie. Ancora in gramaglie era la vedova di lui, quando rivenendo, non so d'onde, alle sue terre in Sirtori pel cammino del bosco, coll' unico suo figlioletto, essendosi da un turbine riparata sotto un gran noce, che faceva ombrello alla cappelletta d' Imbevera, fu assalita da alcuni sicari, che uccisero i lettighieri suoi ed un servo che la scortava: un altro servo col favore del bujo, giunse

a sottrarre il fanciullo, che era appunto il nostro don Alessandro; la dama non fu trovata più nè viva, nè morta. Fatto anche questo misterioso non meno del precedente.

Era in quel tempo sindaco di Barzago un benedetto omicciuolo, che per le cento lire di suo stipendio credevasi in dovere di tutelare i diritti del comune fin contro il Feudatario: e che ignorante affatto del vivere del mondo, mai non si era avvezzo a quella che, ed in quei tempi e in altri, era la prima e somma delle virtù, cioè chiuder coi padroni un occhio, e se occorra ambedue, chinar il capo, e dire di sì. Costui avendo osato commentare quell' avvenimento, e soggiungere che la non gli pareva farina netta, la sera seguente si trovò appoggiato un fiacco di legnate, non sapeva da chi, e solo ricordava che gli avevano detto essere questo un tientamente per lui e per

gli altri villani di non frugar troppo al fondo nel sacco de' padroni.

Circostanza minuta, che però non volli lasciar nella penna, affinchè i lettori miei abbiano occasione di riflettere come sia un torto l'aver ragione troppo presto.

A don Alessandro, che poteva contare allora fra gli otto e i dieci anni, non restava che una confusa rimembranza di quel fatto: un temporale, un' aggressione, qualcuno che lo levò sotto il braccio, e turandogli la bocca, lo recò lontano sotto un diluvio d'acqua, erano idee che gli correvano pel capo alla rinfusa. Ricondotto poi a casa sua, si risovveniva come gli erano state fatte molte interrogazioni, cui mal sapeva rispondere; e come tra quelle sentiva sovente esclamare: — Ah! non se » ne può dubitare: ma è un cane trop- » po grosso. »

Più oltre non lo ajutava la sua memoria, nè gli altri fatti per noi riferiti,

erano ad esso conosciuti. Perocchè, non avendo qui alcun prossimo parente, e d'altra parte bramando allontanarlo dal pericolo troppo vicino, lo chiamò presso di sè uno zio, monaco d'un rinomato convento di Padova. Su quello studio fu messo a scuola, dove gli avevano insegnato il latino, il greco, il far versi e quelle altre istituzioni così importanti al viver bene. Egli le apprendeva e se ne faceva onore; poi, come succede, le disimparava via via che a qualche cosa nuova era applicato. Per altro in quell'educazione più sciolta acquistò idee meno servili: nessuno rammentandogliele, dimenticò le nimistà ereditarie in sua famiglia: il ricordo d'una grave sventura patita in fanciullezza, i soprusi che più d'una volta avea dovuti tollerare dai camerata, orgogliosi nella protezione de' nobili uomini di colà, avevano giovato a formargli, o dirò più bene, a conservargli un ani-

mo, quale da natura sortiamo, tutto aperto alla compassione per chi patisce, al dispetto verso chi soperchia, a quei dolci sentimenti, che non istrappa se non una lunga serie di torti, fattici — dirò dalla fortuna per non offendere gli uomini.

Non istà qui tutta la virtù, lo so, ma ne è gran parte e gran segno.

I tutori suoi, bramosi di ravviare al più presto la casa, lo richiamarono che appena compiva i vent'anni: e gli avevano già preparata una moglie, nella cui scelta, sebbene avessero consultato tutt' altre convenienze che quelle importanti perchè due conjugi sieno un all' altro sostegno, consolazione, conforto, doveva però, per una vera fortuna, riuscire quel meglio che potesse desiderarsi, accoppiando ricchezze, beltà, squisito intendimento, e quella soavità di carattere, che tanto contribuisce alla felicità propria ed all' altrui. Que-

sta era la donna Emilia che conosciamo; colla quale erasi egli congiunto da poco più d' un mese: nè tra le beatitudini della luna di miele aveva cercato notizie de' casi antichi di sua famiglia. Ove bene gli avesse conosciuti, sarebbesi dato a credere che tanti anni trascorsi, ed il cessare, non che le offese, ma quasi l' esistenza d' una delle parti, dovesse avervi posto sopra una pietra. La gioventù è confidente perchè buona, e perciò spesso e facilmente ciurmata. Come saprebbe essa immaginare la diuturna e sottile atrocità, di cui pur troppo è capace il vendicativo? come neppur supporre la natura di certi spiriti, de' quali è un privilegio l' esecrare le persone senza conoscerle, è un dogma il voler male a quelli cui fecero male?

Pertanto venuto don Alessandro alla campagna colla nuova sposa, eragli sorto in animo il desiderio di visitare

i luoghi di quelle prime dolorose memorie, sparger una lacrima sulla zolla, ove sua madre avea versato il sangue.

Una sera a don Alfonso si presenta il guardacaccia. Quest' era un bresciano, pezza d'uomo alto e membruto, fin dalla prima gioventù manesco, accattabrighe, coltellatore, che sbandito dal suo paese con sull'anima dieci o dodici omicidi, era entrato già da molti anni a' servigi di don Alfonso, al quale faceva, secondo le occorrenze, da cacciatore, da bravo, da mezzano, da spia, da boja. Questo mobile adunque si presenta al padrone, e gli riferisce come domattina il Sirtori passerà da quelle bande per recarsi nel bosco d' Imbevera, non sapeva a che fare. Tripudiò a tale notizia il Feudatario non altrimenti d' un bracco, allorchè, vedendo il padrone pigliar fucile e carniera, s' accorge che deve uscire alla caccia. Sebbene tanto abi-

tuato al delitto, da non trattare troppo seriamente l'aggiunta d'un nuovo, pure quella notte non seppe trovar requie: entrava, usciva senza ragione: stette lungo tempo passeggiando sopra un terrazzo; ma sebbene avesse in prospetto la ridente bellezza del Piano di Erba illuminato dalla luna, la quale faceva luccicare come un argento le tranquille acque dei laghetti, non vi poneva mente; e colle mani incrociate al petto e lo sguardo a terra, trascorreva pensoso, di tempo in tempo applaudiva a sè stesso, poi dava ordini, poi interrogava, poi tornava a starsi solo: tanto irrequieto l'avea reso il veder presso a compirsi un disegno anni ed anni meditato.

Prima dell'alba fu in piedi, e dato ordine che tutto fosse lesto per la caccia, si rinchiuse nella propria camera: rimossa la tapezzeria, che copriva un usciuolo a fior di muro, lo aperse, en-

trò in un gabinetto, e trattosi di seno una piccola chiave, fece con quella scattare un lucchetto, che teneva il catenaccio d'una porta ferrata; aprì questa, e con riguardo cansando la soglia, fattosi qualche passo innanzi, gettò dentro un pane, che risuonò sopra un pavimento profondo, e gridò abbasso: — Te', miserabile. Oggi ti darò com-
» pagnia. »

Rabbattè l'imposta, inanellò il chiavaccio, tese ancora il paramento, venne in camera, gettossi sopra un ginocchiatojo, alzò il raso nero che velava un teschio posato sopra un bacile d'argento, e fissatolo un tratto come uomo meditabondo, cavò dal petto il medaglione d'oro, paterna memoria, che portava sospeso ad una catenella, ove era infilata anche la chiavetta testè adoperata: baciò l'effigie scolpita sulla medaglia, e recatasela fra le mani giunte, così pregò: — Beata Vergine patrona

» mia! se mai esaudiste le preghiere di
» me povero peccatore, oggi ascolta-
» temi benignamente. Datemi grazia di
» far buona caccia, sicchè io renda giu-
» stizia al mio progenitore, e liberi la
» promessa data al moribondo mio pa-
» dre. Pur troppo mi posso rimprove-
» rare d' aver recato offese a voi ed
» al vostro divin Figliuolo. Ma se oggi
» mi propiziate quel Dio, che punisce la
» colpa de'padri fino alla terza genera-
» zione, voglio condurre una vita esem-
» plare: se fui sempre divoto al vo-
» stro nome, diverrò più ancora: e
» comincerò l' emendazione mia collo
» sciogliere il voto, che già vi feci ed
» ora rinnovo. Sì, madre misericor-
» diosissima; ajutatemi oggi, e se do-
» vessi imporre un pedaggio, se do-
» vessi assaltar alla strada per tro-
» varne il danaro, inalzerò un ricco
» tempio sopra la benedetta vostra
» immagine d' Imbevera. »

Ribaciò l'effige, se la tornò in seno; preso quindi dal ginocchiatojo un uffizietto, ne sciolse le borchie d'argento, e volle tentare un esperimento, che soleva ne' casi importanti; cioè di aprirlo alla ventura, e dalle prime parole che gliene cadessero all' occhio argomentare del come gli succederebbe il suo pensiero. Gli occorsero quelle d' un salmo penitenziale *Dominus de cœlo in terram adspexit ut audiret gemitus compeditorum, ut solveret filios interemptorum* (1): come sogliono i passionati oltraggiosi, ricordò le offese ricevute, non le recate: vide il suo avo in quell' incatenato, sè nel figlio dell' ucciso di cui qui si accenna: parvegli la profezia che più quadrasse colla domanda fatta in pensiero. Onde con effusione

---

(1) Il Signore dal cielo in terra guardò per udir i gemiti degl' incatenati, per sciorre i figliuoli degli uccisi.

di gioja baciata una Madonnina sul frontispizio del libretto, sorse pieno di confidenza. Sotto la casacca di velluto vestì un leggero corsaletto di maglie d'acciajo flessibili: si legò alla cintura un eletto pugnale: calzò usatti da caccia; sul capo un caschetto senza piume, e scese. Tutto era ad ordine. Monta un destro ginnetto spagnuolo, toglie sul guanto imbottito della sinistra il falcone, e tra un suon di corni, uno squittire di bracchi e di segugi, si avvia.

Stavano in quella discorrendola il signor curato ed il sindaco del paese. Di quest' ultimo parmi aver già toccato; l' altro, don Amadio, passava per dei più valenti là intorno, famoso per gran pratica de' quaderni teologici e de' casisti, e per una furia di testi che aveva sempre alla bocca. Nelle congregazioni plebane, ove, secondo i decreti ancor recenti del Concilio di

Trento, accoglievasi di spesso il clero per decidere casi di coscienza, Don Amadio era sempre quello, che dava il tratto alla bilancia: e dopo avere lasciato un po' dibattersi i reverendi suoi confratelli pel sì e pel no, egli usciva fuori col suo oracolo, che troncando il nodo, li metteva tutti bravamente in sacco. Pel suo credito era stato anche fatto vicario foraneo, dignità di qualche conto allora, quando le curie emanavano da sè decreti ed encicliche, e tenevano tribunali, giudizj, prigioni. Vero è bene che il nostro curato non voleva sciuparsi con troppe brighe, che lo distraessero dai prediletti suoi studi: e men voglioso di fare che di lasciar fare, anche nella parrocchia, dopo che aveva le domeniche pascolato le sue pecorelle con omelie distese secondo tutti i precetti della retorica, che era il suo forte, lasciava poi ad esse la cura di met-

terne in pratica gl'insegnamenti, e se nol facevano colpa loro: la sua coscienza era tranquillata. Uomo specchiato del resto, riverente ai signori, e soprattutto amante della pace, e di quella cosa che si chiama il buon ordine.

Sorseggiato il cioccolatte, se la passeggiava egli giù giù, digerendo all'aria, mentre il sindaco, il quale, sbocconcellando un tozzo di pan d'oro asciutto, drizzavasi colla zappa sulla spalla ai campi, si veniva con lui querelando d' una nuova tassa, contro le antiche costumanze imposta dal Feudatario, e detta del bollino, perchè faceva pagare agli osti il bollo, che metteva sulle mezzette del vino a minuto. Il sere ascoltava il rancore del sindaco, poi dando fuori in uno scroscio di riso e dimenando il capo, tra l'offrirgli una presa di tabacco gli diceva: — Eccoti
» alle solite antifone. Ma questo non è
» un cercar i fastidi col lanternino?

» Che t'importa s'egli mette una tassa
» nuova? Quando toccasse a te a pa-
» garla, vorrei dire: ma chi ha da fare
» ci pensi. Sai che sei curioso? Se tu
» cavassi frutto dalle mie prediche,
» non ti prenderesti no tante scese di
» capo. Bada a me, bada a me. La-
» scia andar l'acqua in giù, e lega
» l'asino dove vuole il padrone. Il
» mondo non è sempre andato a que-
» sto modo? Che? Vuoi tu ora ristam-
» pare il mondo? »

— Sarà bene, soggiungeva il sindaco; sarà bene, perchè vossignoria
» legge tante storie e deve saperlo: ma
» però queste angherie una volta non
» c'erano; e quando godevamo la
» nostra . . . »

— Zitto là, l'interruppe don Amadio. Che cosa mi vai accattare qua
» il tempo che Berta filava? Ora è
» così, e così lasciala stare: e dà mente
» a me, se non vuoi farti avere in tasca.

» Ecco me: io sono pure qualche cosa,
» e Domenedio, per sua grazia, non
» mi ha fatto una zucca. Eppure sto
» coi frati, e così me la campo d' a-
» more e d'accordo con tutto il mondo.
» Oh questa è curiosa! Che i padroni
» operino da padroni sono forse cose
» che le si facciano da jeri? Che? Le
» dita della mano son forse tutte eguali?
» Ricordati piuttosto che egli è l'illu-
» strissimo don Alfonso, e tu, tu sei
» Isidoro pover uomo. »

— Ma galantuomo » dava su il sindaco: e toccandosi la sua gabanella di frustagno, — Vede, signor vicario?
» su questi stracci non c'è una mac-
» chia nè di sangue nè di lacrime:
» mentre sul broccato di qualchedun
» altro.... »

S'interruppe al sentir uno scalpitare fragoroso, e poco stante vide don Alfonso svoltare la cantonata: onde facendogli tanto di berretta, mogio mogio

tirò via. Ma il curato, scoprendo una larga tonsura, con de' gran saluti si avvicinò a riverire il Feudatario. Cortesissimamente questi ricambiò, e — „ Ci onorerebbe vostra riverenza di „ sua compagnia alla caccia? „

Al nostro curato sarebbe parso di mancar alle convenienze se coi superiori avesse parlato nel tuono stesso, che faceva colla marmaglia: e però qualvolta gli occorresse di ragionare con essi, vestendo un tutt' altro uomo, lasciava da banda il favellar piano ed alla buona, per isfoderare un gergo concettoso, fiorettato, e, come si dice, in punta di forchetta: nel che quella generazione, come sanno perfino i barbieri, poneva il paragone dell' ingegno e dell' eloquenza. A quell'invito adunque — Oh illustrissimo, rispondeva; mercè i raggi che il sole „ della sua cortesia getta sulla valle „ de' meriti miei, pajonmi le tenebre

» mie troppo più chiare che non sono.
» Ma come vossignoria m' insegna, i
» canoni che debbono essere la nostra
» stella polare, mi proibiscono d' ac-
» cettar un favore esibitomi così cor-
» tese e graziosamente. *A venationibus*,
» *aucupiis*, *tabernis*, *choreis*, *lusibus-*
» *que abstineant* (1).

— Bene, bene, replicava l' altro.
» Domani però la si ricordi che, al
» solito, la posata è disposta per lei ».

— Sarà un aggiungere un nuovo al
» cumulo degli obblighi, che tengo
» scritti nell' archivio della memoria »
rispondeva con nuove riverenze don
Amadio, e guardandogli dietro mentre
procedeva, esclamava: — Che buon
» signore! »

Il qual buon signore s' avviò per la
strada, che doveva tenere don Ales-

---

(1) *I sacerdoti* si astengano da caccie, uccellagioni, taverne, danze e giuochi.

sandro, mostrando esservi portato dal caso. Veniva questi a cavallo colla sposa, messo in mezzo anch' egli da quattro galuppi, senza cui, in virtù della pace dominante, non sarebbe andato attorno un gentiluomo, sebbene di quei buoni. Come distinse l'altra comitiva, chiese da' suoi uomini chi fossero. Questi non glielo celarono, e gli lasciarono intendere come poco vi fosse a fidarsi. Il giovane però fece osservar loro come l'Isacchi non conducesse che poca gente da caccia e colla preda, senz' armi di offesa: e come d'altra parte si trovassero a tal punto, ove il mostrarsi insospettiti non gioverebbe allo scampo, e potrebbe far nascere di fatto il pericolo. Seguitò adunque la via, solo raccomandando ai servi di tenersi all' erta, e non perderlo mai d' occhio per qualunque ragione.

Don Alfonso, come prima scôrse il Sirtori, brillò in modo, che il guarda-

caccia sommessamente disse ai camerata: — Ha l'occhio d'un astore quan-
» do ha veduta la starna ». Venuti poi vicini, il Feudatario si fece incontro all'altro tutto amichevole e manieroso e — Qual buon vento conduce da
» queste bande il mio padrone e la
» gentilissima sua damina? »

— Anzi il suo debole servitore » rispose il giovine; e vieppiù rassicurato dal cortese accoglimento, gli espose la ragione del pellegrinaggio.

— Oh non si dirà mai, replicò l'Isacchi, che abbia una tal coppia ono-
» rato di sua presenza la mia giuris-
» dizione senza aggradire l'ospitalità,
» che può nel suo castello offerire un
» romito campagnuolo ».

E perchè don Alessandro se ne scusò allegando il bisogno d'essere al più presto di ritorno, — Già già, soggiungeva quegli con un ostentato sorriso;
« due sposi novelli si fanno rincrescere

» di passar una nottata sotto un altro
» baldacchino. Certo però non vorran-
» no farmi rifiuto di quel che posso sui
» due piedi offrir loro, una partita di
» caccia. Qui il mio uomo ha notato
» la pesta d' un porco selvatico, e se
» c'è, lo vogliamo scovare ».

La caccia era passione così universale dei ricchi, l'esibizione veniva con tale aspetto di sincerità, che sarebbe parso un fallo a don Alessandro il non tenere l' invito. Presto adunque furono loro presentati spuntoni, balestre e falchi de' più addestrati, e si misero alla caccia, finchè capitarono alla bettola di Cipriano, dove, se vi ricorda, gli abbiamo lasciati. Dalla quale mentre si partivano, don Alfonso misurò d'un occhio scrutatore i bravi di don Alessandro, i quali col non discostarglisi mai dal fianco, pareva gli guastassero il disegno: poi chinatosi all' orecchio del guardacaccia, gli su-

surrò: — Sarà tua cura l' ubbriacare
» gli uomini di costui ».

Rispose l'altro inchinandosi: poi tornati al corso, riuscirono anch' essi vicino alla cappelletta d' Imbevera. Al vederla, don Alessandro esclamava:
— Ecco appunto il sito di quella mia
» disgrazia. Nel rimirare questi luoghi,
» vengo trovando nella mente certe
» idee svanite, come quando si raffi-
» gura un amico della prima fanciul-
» lezza. Quella cappelletta, oh la ri-
» conosco. Guarda, Emilia. Qui era
» appoggiata la lettiga, giusto al piè
» di quella grand' albera. Veniva un'ac-
» qua a secchi. Io per non sentire,
» per non vedere i tuoni, i lampi quasi
» continui, acquattava il capo in grem-
» bo a mia madre; ed ella, povera
» madre! m' accarezzava, mi confor-
» tava. Quando ad un tratto si sentono
» delle schioppettate, un dàgli dàgli,
» un all' arme: guardiamo fuori: ecco

» venire incontro.... che guardature!
» Folti ciuffi cascando dalla fronte,
» velavano ad essi tutta la faccia, che
» rischiarata ad ogni tanto dai lampi,
» somigliava veramente a quella di
» demonj. Parmi tuttora averli sugli
» occhi, e forse vedendoli li ravviserei ».

Il guardacaccia (e sapeva ben egli il perchè) voltava a dar degli ordini: donna Emilia compatendo allo sposo, non teneva gli occhi asciutti: il Feudatario, bramoso di metter fine a quel discorso, — Eh via, esclamò: la sua
» tenerezza le fa onore, ma ora siamo
» a divertirci. Bando adunque alle me-
» lanconie. All' erta: lanciate i cani ».

Diede fiato al corno, spronò, imboscossi, e dietro a lui si sparpagliarono tutti per la boscaglia.

In qual modo però don Alfonso intendesse cogliere la preda, alla quale già vi siete accorti che tendeva veramente, lo sapreste già, o lettori, se

v' avessi detto come, fra le altre disposizioni date quella mattina, chiamò a sè il guardacaccia, ed ordinògli che mandasse tre bravi, conosciuti alla prova delle imprese più rilevanti, cioè delle più scellerate, e — Si collochino, diceva, colà al lembo della collina, » sulla stradella, che dai mulini con- » duce alla Madonnina, ascosi dietro » la macchia, e non si movano. Tu ti » terrai al mio fianco. Troveremo qual- » che ingegno di spartire colui dalla » sua brigata, e trarlo a quella parte. » Quando io griderò *A noi*, essi bal- » zino fuori: se v' è qualche servo lo » finiscano: poi l' importanza è d' as- » sicurarsi del padrone: se lo cogliamo » vivo tanto meglio; e portarlo senza » più in castello ».

A questo comando, dato colla freddezza onde un ricco d' oggidì comanderebbe al cocchiero d' aggiogar i cavalli, con altrettanta freddezza il guar-

dacaccia rispose: — Illustrissimo sì ».
E poi ch' ebbero accordato ogni cosa fra loro, e il padrone gli accennò che se n'andasse, quegli stette fermo guardandolo. L' intese don Alfonso, e ripigliò: — Avrete una lauta mancia ».

— Grazie, illustrissimo, » ripetè inchinandosi l' altro, in cui andavano del pari la crudeltà e l' ingordigia. » Però... per regolarmi cogli uomini.... » qualche cosa di preciso... »

— Questo, e la paga d' un anno » rispose il Feudatario, gettandogli una doppia nel cappello.

E l' altro strisciando gran riverenze: — Illustrissimo, mille grazie; perchè » ella vede che i vizi sono molti ».

— Non dubitare, fa che la cosa » riesca a disegno ».

— Illustrissimo, sarà servito da pari » suo ».

I tre ben armati presero dunque il posto indicato, ed ivi dietro un ve-

prajo stavano chiaccherando, scherzando, sbadigliando ad aspettare la vittima. Non sapevano quale, non lo cercavano: basta che colui che li pagava lo aveva ordinato. Indifferenza che ci pare orribile vedendola in uno o due individui, e non ci tocca allorchè la troviamo in quattro o seicento mila combattenti, che aspettano un fiato di tromba, un batter di cassa per correre a scannarsi un l'altro senza conoscersi, senza cercare il perchè, senza sapere altro se non che furono comandati.

L' Orso di Barzago intanto non avea la mira che a separar il giovine dalla compagnia; ma per la fedeltà de' servi poco sperando riuscirvi per allora, confidava ottenere il suo desiderio quando avesse, coll' occasione della merenda, resi questi ubbriachi. La fortuna però parve mandar tempo al proposito suo; poichè essendosi la signora voluta met-

tere un tratto a riposare, don Alessandro, lasciando con essa i bravi, s'avviò sulle tracce d'una lepre insieme col Feudatario, non seguíto anch'esso che dal guardacaccia, il quale li traeva verso il luogo dell' agguato. Già ne erano lontani non più che tre tiri di fucile, il giovane seguitando colla sicurezza e coll' ardore della gioventù, l'altro palpitando nel pensiero dell'imminente espiazione: quando repente odono di mezzo alle piante un gagnolare, un insultarsi, un gridare. Don Alessandro si arrestò insospettito, fissando gli sguardi in faccia al signore, poi diede volta verso il luogo nel quale aveva lasciata la sposa, temendo non le fosse accaduto alcun sinistro. Intanto il Feudatario, ben accorgendosi d'onde uscissero que' gridi, sebbene non ne indovinasse il motivo, sbuffando d'ira spronò verso là d'onde veniva lo schiamazzo.

Cagione di questo era stato, che mentre i bravi, o come da noi si diceva, i *buli* rimanevano, secondo v'ho narrato, appostando la vittima, un'altra di genere diverso diede loro di petto, la Brigita ostina, che scortata dall'amorevole Cipriano, tornava a casa. Era delle belle contadine che possano vedersi con un par d'occhi; in sul fior dei venti anni, una ricca capellatura nerissima raccolta in trecce contornava un viso gioviale e pienotto, dove le rose che costantemente vi dipingeva la sanità, erano in quell' ora avvivate dal calore del mezzogiorno e del camminare, come il contento del ritorno fra' suoi cresceva l'allegrezza d'un cuor pacifico e buono. In semplice vestire, poco diverso da quello che usa tuttavia fra le brianzuole, col corpetto e il sottanello di filaticcio ed il grembiale di vergato, sul braccio ignudo recavasi un cavagno, dov'erano riposti

i pochi arnesi, che seco avea portati alla filanda. La cortesia del fratello non era tanto incivilita da alleviarla di quel peso; neppure gli cascò in mente: ma in quella vece, camminandole innanzi per l' angusto sentiero, la veniva dietro via interrogando, tutto affetto, dei casi suoi, le narrava i propri e quei della famiglia e dei conoscenti, poi con aria d' ingenua intelligenza voltandosele a far l' occhiolino, domandò: — E col giardiniere, dì su, come va? »

Ella divenendo ancor più rubiconda e con un sorriso di modesta bontà, non gli fece altra risposta, se non interrogarlo: — E la mia vite? »

— Oh la tua vite! se tu sapessi » che pericolo ha corso! È salva per » un miracolo! » Così Cipriano, il quale tolse di qui occasione per raccontarle la grande storia della lepre, dello spavento e in conseguenza del perchè le fosse venuto incontro. — Ma

» sta col cuor quieto, egli seguitava,
» che il rumor della caccia si sente là
» abbasso, molto lontano di qui. »

Così discorrendola, i due buoni fratelli capitarono senza accorgersi al posto dei bravi: dei quali come uno gli avvisò — Ohe! ohe! cominciò: guar-
» da, camerata; vanno anche delle
» fiere domestiche per questo bosco. »

— Che bella pollastra! » gridò il secondo balzando in piedi.

— Ah! ah! questo villano non si può
» dire che sia di cattiva bocca, » aggiunse il Guercio, sgangherando la bocca ad un riso sguajato.

Cipriano in quel momento avrebbe veduto più volentieri il diavolo. Gittò un' occhiata all' intorno, non v' era anima da sperarne ajuto: talchè visto che era il caso di bevere o d' affogare, si voltò loro con una cera brava, gridando: — Però?... m' avete mai visto?....
» avete forse ad avere qual cosa? » ed

altre parole, che uno dice più fiero, quanto ha più paura.

Ma coloro non erano musi da ristarsi per parole, e cogli sfacciati modi de' bravacci, s'accostavano alla ragazza, la quale, diventata di mille colori e trasudando, s'avvinghiava al braccio del fratello gridando: — Ajutami, Ci» priano, ajutami. » Questi, poichè vide a nulla giovar le parole, montatogli il sangue al capo, cacciando fuori tanto d'occhi e soffiando come una gatta quando sente la canizza, cominciò a girar a mulinello il suo bastone, mentre coll' altra mano brancò il coltellaccio, gridando: — Indietro, ma» landrini, o vi mando tutti al Crea» tore ».

— Oh, oh! costui fa di buono, ripigliò il Guercio: ma come l'è così, » neppur noi non faremo da baja ». E se gli volsero incontro. Lo stradello correva stretto e fondo tra due cigli

assiepati di vepri, talchè non riusciva difficile a Cipriano lo schermirsi da tutti e tre, mentre alla sorella diceva: — Fuggi, scappa. » Essa però ben comprendeva che il discostarsi non sarebbe che peggio; onde si teneva poco dietro di lui, che arretrando si difendeva.

Sbucarono così sul piazzuolo che girava davanti alla Madonnina. Coll'ansietà, onde il fantolino inseguìto da un ringhioso cagnaccio ricovera al grembo della madre, così la Brigita corse alla cappella prostrandosi ginocchioni. Colà pure tentò ripararsi Cipriano; ma non appena fu al largo, uno di coloro gli tolse l' avvantaggio, sicchè rimase frammezzato. Non intendevano già ammazzarlo; non n' erano comandati: e s' erano messi a quella baruffa piuttosto da scherzo che altrimenti. Ma quando ne toccarono alcune saporite dal randello di quel gagliardo, che non sapeva prendere da scherzo gl' insulti ten-

tati verso la sua buona sorella, non l' ebbero più da riso, e pieni di mal talento giurarono di fargliela pagare. Batti adunque ch' io ti batto, uno contro di tre, si trovava il Cipriano a cattivo punto.

Anche l' asilo del luogo sacro, ove erasi la Brigita ridotta, secondo le idee di que' tristi, proteggeva dalla violenza bensì, non contro la lascivia. Onde nel mentre che due tenevano ciascuno per un braccio agguantato il fratello, il Guercio, che era fra essi il più laido d' animo come di figura, saltò verso la fanciulla a molestarla con parole scomposte e più scomposti atti. La meschina accoccolatasi, raggricchiata, stretta stretta alla parete della Madonnina, colle braccia incrocicchiate sul seno e la faccia tra quelle appiattata come poteva, gridava: — O Signore! ajuto! Cipria-
» no.... o Cipriano, soccorrimi!... Caro
» voi, lasciatemi stare.... Vi prego, per

» vostra madre, per vostra sorella....
» No; no.... per carità.... Sono una
» povera tosa, abbiatemi compassio-
» ne.... state quieto.... Oh cara Madon-
» na!... O anime del Purgatorio!... vi
» dirò il rosario tutti i lunedì finchè
» campo.... no, no.... ajuto, ajuto. »

E Cipriano vedeva. Indarno procurava sviticchiarsi da coloro: pestava i piedi, imperversava, stiacciava come una civetta in collera, stralunava gli occhi al cielo, urlava: — Sta saldo,
» mostaccio da forca. Se ti posso ar-
» rivare! Guarda che t'ammazzo.... »:
e non poteva farne altro. Anzi i buli, mescendo giuraddii e sghignazzi, gli facevano tratto tratto sentire come pesassero loro le mani.

A questi strilli, a quel diavolezzo, accorsero dapprima i cani che l'accrebbero, poi cacciatori da diverse bande, infine don Alfonso istesso. L'apparir suo nulla di bene prometteva a Ci-

priano: pure v' ha dei momenti, in cui è di consolazione anche un disastro, purchè ci tolga all' affannoso presente. Di fatto appena il padrone comparve, i buli, tanto umili coi superiori, quanto erano prepotenti cogl' inferiori, lasciarono i due martiri, e cavate le berrette, si ritrassero insieme coll' abiezione che nasce dall' abitudine della servilità. Cipriano riposte anch' egli le sue armi e trattosi il cappello, stette ad occhi bassi, e per un istante si fece un silenzio cupo siccome all' avvicinar del terremoto, finchè don Alfonso, con piglio quanto più si poteva severo, gridò a quei tre: — Così s' adem-
» piono i miei ordini, canaglia? Ani-
» mo, al posto, e me ne renderete ra-
» gione. »

Non parea vero a Cipriano che l'Orso sgridasse i suoi uomini per una cattivà azione, e risorto da morte a vita, andava fra i denti raccapezzando un rin-

graziamento da recitargli. Ma come in chi abbia bevuto qualche stilla di belladonna, alla dormigliosa vista si presentano gioconde figure, che poco a poco si tramutano in mostruosi sembianti, alla guisa stessa il povero villano ebbe tutto a rimescolarsi, quando alzati gli occhi, scôrse il torvo cipiglio del Feudatario, che col tuono istesso di minaccia, gli parlò: — E quanto
» a te, mascalzone petulante, che ar-
» disci opporre la forza alla mia li-
» vrea, l' avrai da fare con me. »

Cipriano avvilito, biascicava una risposta, una scusa, quando per trista giunta vide fissati sopra di sè i torti occhi del guardacaccia. Avrebbe allora voluto sobissarsi, e voltava la faccia, stringevasi nelle spalle: ma invano: chè quegli fattosi a lui presso e battendogli una palmata sulla spalla, — Olà, gridò, non m' inganno: tu sei
» uno di quelli, che l'altra settimana

» andavano ammazzando lepri pel bo-
» sco. » Indi con uno sgrigno satanico
replicando la battuta, — Ora t' ho
» côlto, proseguiva, e il tuo salario,
» come t' ho promesso, ti verrà prima
» del sabato. »

Don Alfonso, già esacerbato del colpo fallito, ora punto così sul vivo, s'inviperì; e prorompendo in una salva d' improperi. — Come, gridava, anche
» questa? violare la caccia riservata,
» ed ora resistere alla mia gente? Ah,
» questa passa il segno, e t'avvezzerò
» io. Intanto legatelo a cotesto ramo,
» e dategli un pajo di strappate di cor-
» da, finchè nomini i compagni di
» sue ribalderie. »

Cipriano che stava chiotto, col capo basso, nella figura che tocca sì spesso in questo bel mondo all' offesa innocenza davanti al potente oltraggiatore, quando sentì la parola di corda, si sentì sdrucciolare un gelo per le reni,

e — Signore.... Illustrissimo... La sen-
» ta.... Quanto alla sua livrea, da po-
» vero figliuolo, sono stati loro che
» mi assalirono, che maltrattarono mia
» sorella. Della lepre, le dirò la verità....
» Sì.... ma.... è vero.... C' è una vite....
» Questa qui è una sorella.... »

Tali e somiglianti parole cincischiava, affoltava il povero Cipriano, ma invanamente: chè l'impassibile crudeltà del signore sollecitava con uno sguardo i cacciatori, i quali fatti manigoldi, si difilavano contro l'ostino. Come questi vide inutile la sommessione e il pregare, côlto il momento, sguisciò via, e saltò anch'esso alla cappelletta, ove stava la Brigita pallida, tramortita, colle mani giunte e gli occhi supini, recitando preghiere. Qui sentendosi sicure le spalle, e protetto dal luogo sacrato, Cipriano calcossi in testa il cappello, ripigliò le armi sue, ed in suon di rabbia, gridò: — Avanti chi ha cuore. »

Trarlo di là non avrebbero osato gli uomini: ma i veltri, poco impacciandosi degli asili, aizzati scagliavansegli addosso, e non erano pochi. Egli rotava senza riguardo il bastone, e a chi toccavano, uomo o bestia, erano sue: onde un guaire, un ringhiare di cani, un fremere di bravi, lì tra gli ordini del padrone e la venerazione del sagrato, un bestemmiare ancor più forte di don Alfonso, che al vedere le sue bestie trattate a quel modo, dimenticando ogni rispetto, spronava il cavallo addosso al miserabile, giurando che gliela farebbe scontare, se avesse dovuto strapparlo d'in su gli altari.

In quella apparivano sullo spianato istesso don Alessandro e la sposa sua, accorsi al rumore: gettarono uno sguardo su questa scena; ma ciò che più diede nell' occhio al Sirtori, furono i tre scherani, che ritiratisi al cenno del padrone, postati dietro una macchia

allo sbocco dello stradello, curiosi di vedere come finiva, sporgevano le luride facce. Ma la Brigita rimasta coll' angoscia dell' agnella quando vede e sente il lupo vagolare ululando attorno al debole steccato che la protegge, appena avvisò la dama, balzò su, ed a precipizio corse ad essa, gridandole colla concisione dello spavento: — Si» gnora, la mi salvi; cara ella, mi salvi.»

Non sapeva chi fosse: ma il cuor delle donne è sempre così dischiuso alla compassione, che l'apparir di una vien riguardato dagli infelici come una consolazione, una sicurezza. Donna Emilia in fatto, dipinta di pietà, balzò da cavallo, e colla simpatia, che tutti inchina alla gioventù ed alla bellezza, ma che le donne non ricusano mai alle persone del loro sesso, presa fra le braccia la bella sbigottita, con parole e più cogli sguardi commosse il marito a pigliarne le difese.

Veramente, allorchè si vedono in lotta il debole e il forte, non la carità cristiana ma certo la prudenza umana insegna a pigliare la parte del secondo, e giudicar reo e ribaldo il fiacco, se non altro, perchè ardisce resistere. Ma la generosità della gioventù e la franchezza d'un'anima ben educata, facevano don Alessandro inchinato alla parte del paziente; al che aggiungendosi il pregar della sposa ed il sinistro concetto in che si aveva il Feudatario, non esitò a chiarirsi campione di que' meschini. Colla maggior creanza di modi venuto dunque allato a don Alfonso, — È lecito sapere qual » sia la colpa di quegli sciagurati? »

Ma la collera aveva già invaso l'animo dell' Orso al trovarsi impedito nella giustizia, com' egli ed altri chiamavano la vendetta: onde a guisa di sparviero che vede la colomba abbandonare il sicuro nido, egli vibrò l'oc-

chio sulla fanciulla quando si scostò dall' asilo, nè punto badando al Sirtori, con un sogghigno ove mescevasi il pensiero atroce col pensiero lascivo, — Ah! » ah! disse, ci sei venuta da te stes- » sa, eh? Alto, cacciatori: essa pure è » complice; pigliatela, e portatela dritto » in castello. »

Parve atto scortese e crudele al giovane cavaliero prima il non rispondergli, ed ora il voler levare quella fanciulla dalle braccia d'una dama: onde col tuono della voce mitigando un cotal po' la precisione delle parole, — Si- » gnore, esclamò, vorrei sperare che » la cortesia e l' onestà d'un cavaliero » le fossero abbastanza conosciute. »

Misurollo quell'altro con bieca guardatura, e — Conosco i miei doveri, » nè occorre che altri venga a dar il » tono in casa mia. » Poi tornatosi ai cacciatori che esitavano, — Su via, gridò: a chi dico io? obbedite. »

La Brigita ascondeva la faccia in seno della dama, gridando: — No, no, per » carità... per amor della Madonna... » mi ajuti: pregherò il Signore per lei » tutti i giorni... mi ajuti, o piutto- » sto mi ammazzi. » Cipriano assediato nel suo asilo, non poteva che gridare, — La salvi, la salvi. » — Salvala, » diceva pure volgendosi al marito la sposa, bagnata di lacrime e resa più bella dalla pietà. Il Sirtori girò la briglia, e spinto il cavallo fra le donne e i rapitori, vibrando contro questi lo spuntone da caccia, intimò — Indietro. »

Chi ha visto come il fuoco divampi al gittarvi dello spirito, pensi che così avvenisse di don Alfonso a quell'atto. L'odio represso fin là sotto il velo della cortesia, ruppe nella collera più furibonda, e — Che? » gridava con parole ammezzate dal singhiozzo dell'ira. « Chi » è tanto audace da frammischiarsi

» nella mia giurisdizione? Sono miei
» vassalli, hanno violato le mie leggi:
» chi si oppone è sleale al re. Indie-
» tro ». E voltosi contro di esso, gli pose la mano alla briglia del cavallo. Per quanto gravissimo fosse questo affronto secondo le idee d' allora, per quanto un cavaliero fosse dilicato nel punto d'onore, ed anelasse l' occasione di mostrar valore od ostentare maestria nel maneggio delle armi, unico studio quasi de' nobili, pure la differenza di età, la situazione, la gentilezza che ne riceveva trattennero don Alessandro, che quanto più seppe pacato, gli diceva di rimando: — Qualunque altro,
» ed in qualunque altro luogo si pen-
» tirebbe tardi d' avere intaccato la
» lealtà d' un par mio. Qui però, se
» ben vedo, non si tratta di giustizia:
» nè conosco legge o costumanza al
» mondo, che permetta di rapire una
» ragazza e di violare un luogo con-

» sacrato: e finchè io saprò tenere
» un' arma in mano, non permetterò
» mai che, dove io sono, si commet-
» tano soperchierie. »

— Soperchierie? » esclamò l'altro, nel colmo della furia. « Anzi, soper-
» chieria fai tu, arrogante fanciullo a
» pretendere ch'io ti renda ragione del
» mio operare. Tu hai smentite le mie
» parole come fossero quelle d'un vil-
» lano: ti ricambio la mentita, e ti
» chiamo codardo e sleale, e te lo
» sostengo con l'armi. Mettiti in di-
» fesa, che mi sento cuore di farti pro-
» vare come ferisca questa punta, che
» da un pezzo ha sete del tuo sangue. »

Che il disegno dell'Isacchi fosse tutt'altro che di suscitare un alterco, abbastanza appare dalle precedenti disposizioni. Ma queste gli rimanevano scompigliate sì dal trovarsi lontano dal posto dell'agguato, sì dall'avere intorno troppa gente per celare

il fatto quanto fosse duopo alla sicurezza. L' ammazzare, insegna la legge di natura e di Dio, è sempre delitto: l' ammazzare in duello, insegna il mondo, è non solo lecito, ma lodato. Don Alfonso adunque, vistosi il caso di riuscir al suo intento con un duello, spinse la provocazione sino al punto di farlo nascere, sì perchè sitibondo più che mai di sangue in quell' impeto, sì perchè disprezzava un giovane non ancora avvezzo ad affrontar la morte, e i cui riguardi stessi interpretava per vigliaccheria. Anche a don Alessandro parve che gli tornerebbe ormai a biasimo il ricusarsi: più lo determinò l' ultima frase, ove suonava una di quelle verità, che suo malgrado sfuggono all'uomo nella foga della passione. Onde balzar di cavallo, impugnare uno stilo appiccato all'arcione, e mettersi in parata fu un lampo. Altrettanto avea fatto il nemico: ma quel furore non gl' im-

pedì che, nel brandire il pugnale, ne accostasse alla bocca il pome, imprimendovi colle labbra convulse un bacio sul nome di Maria, che v'era niellato: indi si venne ai fatti.

Al primo vederli così inaspettatamente alle contese, le donne si misero fra loro procurando calmarli: ma vista ogni opera vana, corsero entrambe alla cappelletta, e quivi gettatesi ginocchioni, recitavano preghiere. L'occhio però che alzavano supplichevole a quella che andavano chiamando Cara Madonna, volgevasi ogni tratto per fermarsi sui due pugnali, terribile arma, che di sopra il capo de' due combattenti, sfavillavano d'un lampo mortale. In entrambe le donne un solo era il voto, ma mentre la villana restava quasi fuor di sè ad uno spettacolo tanto insolito, sul volto di donna Emilia, insieme coll' angustia, poteva notarsi una certa compiacenza al vedere il suo

Alessandro mostrar coraggio e generosità, doti che sempre riescono gradite ad una dama, tanto più se le scorge in colui che è suo.

Il séguito del Feudatario erasi ristretto da una parte; rimpetto si erano collocati i bravi del Sirtori, che cogli sguardi cagneschi ricambiando i cagneschi sguardi degli altri, parevano dire: — Eccoci qua per qualunque » caso a darvi buon conto di noi. » Cìpriano, che durante il diverbio aveva, a guisa d'una macchina, voltato la faccia e la bocca aperta a quel dei due che parlava, ora colle spalle sempre alla cappelletta, e rispondendo sopra pensiero alle orazioni delle preganti, non dispiccava mai l' occhio dai combattenti, e colle braccia e con tutta la persona ne secondava i colpi. Poco lontano il Guercio e i due altri bravi adocchiavano con ansietà: e si dicevano tra loro: — Sta a vedere che il pa-

» drone risparmia a noi la fatica di
» fargli la festa. »

— Mi pare piuttosto, soggiungeva il
« Guercio, che il giovane voglia ri-
» sparmiare a noi una ramanzina o
» peggio, che il padrone ci ha pro-
» messo. »

— Mi rincrescerebbe, aggiungeva il terzo, a restare senza salario ».

In fatto apparve ben tosto come il giovane sull'altro prevalesse. L'Isacchi era il toro inferocito, che assale ad occhi chiusi; l'altro più freddo e cauto, colla sinistra dietro il fianco, la destra sporta, l'occhio fisso all'arma dell'inimico, mentre con quieta destrezza schivava o schermiva i colpi dell'avversario, pareva andar ritenuto per non trargli mortalmente, nudrendo ancora quella speranza, che conserva un onest'uomo strascinato contro voglia ad un tal passo, quella d'uscirne con nessuno o poco sangue. Don Al-

fonso non mirando che ad uccider l'inimico, gli cacciò una puntata di sotto in su, ma fu lesto l'altro a dargli un mezzo riverso sopra il braccio destro, al tempo stesso che gli voltò una punta al petto, piegando ad arte lo stilo in modo di scalfirlo appena. Con meraviglia però trovò un ostacolo, e s'avvide della corazza, onde il Feudatario avea difeso il petto. Poco mancò che questo accidente gli costasse la vita: perocchè il nemico intento al proprio vantaggio, colse quell' istante per drizzargli al capo un colpo, che fe' gelare di spavento le donne spettatrici. Se non che il Sirtori, stomacato di tanta slealtà e vistosi la morte ad un pelo, fu pronto a togliere la botta sul filo dritto del pugnale, e nel parare istesso spinto innanzi il piè manco, gli pigliò il braccio per di fuori in guisa, che d' un rovescio gli trafisse la testa.

Barcolò, cadde d'Isacchi: ma nello stramazzare gridò *A noi*, che era la parola concertata per l'assalto. All'intenderla, il guardacaccia a sbalzi lanciossi contro don Alessandro esclamando — Assassinio, Assassinio »: i tre in agguato sbucarono, sebbene con impeto minore: anche gli altri cacciatori parvero mettersi sulle offese. Cipriano, cedendo a quel primo moto che ne' caratteri aperti previene la riflessione, era balzato dal suo asilo, sventolando il cappello, e vociando: — Evviva, è morto, è morto l'Orso ».

Che l'ammazzare un altro, quant'è glorioso, altrettanto sia piacevole, nol credo: ben so che al vedersi davanti un essere, che poco prima pensava, parlava, operava, ed ora per opera sua trovavasi vicino a diventar un pezzo di materia, pastura di vermi, il nostro don Alessando rimase qual-

che tempo in un attonitaggine, che avrebbe potuto riuscirgli funesta, giacchè lo lasciava esposto alla prima furia del guardacaccia, il quale gli si scagliava addosso. Se non che Cipriano, pentitosi all'istante d'aver insultato un ucciso e bramoso di riparare quella scappata, si precipitò in un lancio attraverso i passi dell'assalitore, mentre i buli del Sirtori si opponevano agli altri, sinchè il loro signore rinvenuto dallo stupore, gridò a quegli altri in tuono di comando: — Abbasso » le armi ».

Furono parole incantate. Il guardacaccia si arrestò, ed o fosse l'abitudine d'obbedire ai cenni signorili, o la simpatia naturale e sovente disastrosa che prova l'uomo per un esito fortunato, o l'irresolutezza che ben avvertì nei camerata, i quali arroganti e vili come tutti gli schiavi, al mirar caduto colui, che di sua ombra co-

priva le loro ribalderie, si mostravano più disposti a pensare ai casi propri che a vendicar gli altrui, alzò la bocca dello schioppo, guardò di traverso il ferito, scosse le spalle, e gridatogli — Ben ti sta, n'hai fatte abbastan-
» za, » soggiunse ai compagni: — Se-
» guitatemi ».

L' occhio di don Alfonso, che sopra di lui stava fissato, come lo vide dar volta, prese il luccicar cristallino e disperato di chi sente lo schianto del ramo, cui s'era ghermito dirupando da una balza. De' cacciatori alcuni guardandosi in faccia, e dicendo, — Qui la
» più sicura è andare fuori di ballo », col pretesto di correre chi pel chirurgo chi pel prete, se la batterono per la campagna. Gli altri si drizzarono verso il castello col guardacaccia, che tra via discorrendola de' fatti loro, diceva: — Sapete che? Il morto in sepol-
» tura e il vivo all' osteria. Qui biso-

» gna cercare salvezza e pagnotta per
» noi. In palazzo c' è gli zecchini a
» pala. Nemmeno il diavolo non mi
» tiene dall' andarci, e far bottino
» del bello e del buono. Quell' am-
» mazzasette non verrà certo ad in-
» sultarci là dentro: ad ogni caso,
» per fare il bizzarro con noi, vogliono
» essere altre barbe che le sue. I ser-
» vitori che sono lassù n' avranno di
» grazia a tenerci il sacco; se no, sa-
» pete come si fa. Quanto a questi
» villanzoni, anime di sambuco, io solo
» ne fo stare un centinajo. Poi colle bol-
» ge ben in assetto e i nostri trom-
» boni sul braccio, ben sapete che ce
» n' infischiamo di tutto il mondo ».

Gli altri non facevano che applaudire alle costui trasonerie, ed in tal modo seguitavano la strada, concertando futuri delitti.

Nel bosco frattanto, attorno a don Alfonso erasi fatto il solenne silenzio,

che succede presso all'uomo sull'orlo del sepolcro. Donna Emilia aveva ammaniti dei panni per fasciare la ferita: il vincitore, proteso in sulle mani giunte e a capo chino, lo contemplava in atto e con parole di sentita compassione: Cipriano gli sorreggeva la vita: — quel Cipriano che testè aveva tremato al superbo cipiglio di lui, ora ne sorreggeva la cascante persona, alitandogli sulla fronte, esclamando — Poveret-
» to; » nel mentre che la Brigita col grembiale gli tergeva il gelato sudore, e venivagli dicendo: — Si ricordi del
» Signore: si raccomandi alla sua mi-
» sericordia che è infinita: faccia l'atto
» di contrizione: risponda col cuore
» alla *Salve Regina*, che io reciterò ».

Oh soperchiatori!

Ma don Alfonso sentendosi venir meno la vita, accennò che lo portassero appiè della cappella. Ivi levando le mani e gli occhi ondeggianti nella

vicina morte verso l'effigie divota, — Ho
» profanato (diceva con debole e stanca
voce) ho profanato il vostro terreno
» colla violenza e col sangue... Perdo-
» natemi! »

Era un richiamo delle antiche superstizioni, per cui più sentivasi rimorso dell'avere violato il luogo sacro, che non dell'assassinio tentato. E proseguiva: — Pure esaudite l'ultima mia
» preghiera ».

Si diede a cercarsi in petto, il che fu dagli astanti creduto in sulle prime quell' atto macchinale de' moribondi, che sembrano volersi aggavignare alle fuggenti cose del mondo. Si vide poi che ne traeva una medaglia ed una chiave appese ad una catena: baciò la medaglia, ed additandola, coll' anelante voce disse: — Questa offeritela
» alla Madonnina ». Voltosi poi al Sirtori
e porgendogli la chiave, — Qui sotto...
» nel gabinetto dietro la tappezzeria

» della mia camera... vostra madre...
» Andate voi... Voi stesso a liberarla ».
E dopo un poco, stringendogli la mano,
— Voi stesso » ripetè. Stese le membra,
travolse le pupille, nè più si mosse.

Le donne diedero in un più largo pianto: inginocchiati poi tutti, recitarono il *De profundis:* indi i servi, recisi dei rami, ne formarono una bara, sulla quale composto il defunto, si avviarono verso il castello. Brigita e Cipriano, non sapendo finire di ringraziar la Madonna d' Imbevera e que' buoni signori, tornarono a casa con quel misto di gioja e di spavento, che succede ad un grave pericolo scampato, raccontando l' occorso, ma con tale ansietà e confusione, che poco altro s' intendeva, se non che l'Orso di Barzago era morto, morto come un santo.

La notizia non tardò a spargersi pel comune. Stava il sindaco scegliendo le più mature pannocchie di grano turco

dal suo camperello, quando arriva uno tutto scalmanato, e — V'ho a » dare una nuova, che rimarrete ».

— Che cosa? è nato forse il vitel- » lo? » domandò Isidoro.

— Altro che. È morto il padrone, » l'Orso ».

— Chi? » saltò su il sindaco, lasciando cascare le spighe e spalancando gli occhi. « Morto il padrone? Oh voi » mi canzonate. Se l'ho visto io sta » mattina sano come un pesce ».

— Tant'è: l'hanno ammazzato, rispondeva l'altro, e sono addietro, che » lo portano in su bell'e morto ».

Intanto sopraggiungevano altri a confermare la notizia, ond'esso, fatto tanto di cuore, pianta lì socco e sacco, ed — Animo, figliuoli: qui bisogna » correre se mai fosse bisogno di » noi ». E toltosi in spalla il forcone, s'avvia di buon passo giù verso il bosco, e dietro altri ed altri di mano in

mano che ne incontrava, col badile, con mazzapicchi, con vomeri, con quel che prima capitava sotto le mani. Ma non andarono troppo, che il sindaco fermossi in sui due piedi, ed — Alto là, ragazzi. Don Alfonso non » ha figliuoli, eh ? »

— Sicuro di no » risposero tutti ad una voce.

— Dunque, replicò egli, noi ricuperiamo la libertà ».

— La libertà? La libertà? » ripeteano i villani, guardando un in viso dell' altro, come chi sente una parola che non intende: e si stringevano intorno ad Isidoro.

— Senza dubbio, seguitava egli; la » libertà. Perchè, non avendo egli nè » figliuoli ne' cagnuoli, questo feudo » ricasca al Re, e noi torniamo ad » essere liberi come eravamo prima » dell' ottanta, cioè a non obbedire » se non al re che Dio conservi. Que-

» ste cose io le so ben io, perchè è
» un pezzo che maneggio gli affari
» della comunità, sebbene sotto colui
» pesassi per un quattrino. Ma è finita
» questa vita da cani: ed ora, che
» vantaggio, ragazzi! che allegria! Se
» vi avranno a dar la corda, se avranno
» ad ammazzarvi, saranno i ministri
» del re, non i costui... »

— E non s'ha più da pagare?.. » saltò su un padre di sei figliuoli, a cui l'esattore aveva portato via il pajuolo, perchè non si trovava un filippo da dare pel testatico.

— Ma che idee! ripigliava Isidoro. » Pagheremo sì; però i nostri bezzi non
» se lì metterà in tasca costui, ma an-
» deranno in Spagna, dove ci sono
» i dobbloni d'oro tanto fatti. Vivano i
» nostri privilegi! viva la cuccagna! »

E slanciava in aria il cappello; e gli altri facevano il somigliante gridando — Vivano i privilegi », senza saper nem-

meno che cosa fossero, come è il solito della moltitudine e sovente anche di quelli che guidano la moltitudine, benchè si diano ad intendere di saperla tanto più lunga del povero Isidoro, e quel ch'è più, senza aver la probità, il disinteresse e le rette intenzioni di quel galantuomo brianzuolo.

A mezza l'erta incontrarono il convoglio. Il popolo s'affollò intorno alla bara quasi per accertarsi che veramente fosse morto, e vistolo proprio spacciato, se prima dissimulavano i veri delitti, ora ne mettevano fuori anche di falsi; quei che più l' aveano piaggiato potente, più sfoggiavano la bravura del vile insultandolo caduto, scene non nuove a chi si ricorda di vent'anni fa: que' timorati, che a dirne male mentr'era forte avrebbero creduto offendere Dio, tiravano giù a refe doppio ora che Dio l'aveva arrivato: i più savi gli recitavano de' suffragi; ed

il signor vicario, ch' era pur dovuto accorrere, se mai fosse bisogno del suo ministero, esclamava: — Intendete, » figliuoli? imparate. *Vidi impium su-* » *perexaltatum et elevatum super ce-* » *dros Libani: transivi, et ecce non* » *erat* (1) ».

Il popolo non capì niente; pure dissero d' accordo: — Ha ragione; que- » sto si chiama un parlare! Già è un » pezzo che la bolliva. L' ho sempre » detto anch' io che finirebbe così ».

Ma la calca fattasi intorno ritardava don Alessandro, cui le ultime parole del moribondo aveano messo pensate di che cuore. L' ansietà d' un contadino, quando in agosto invocò un pezzo e un pezzo la pioggia sull' ina-

---

(1) Vidi l' empio inalzato e sublimato più che i cedri del Libano; ripassai, ed ecco più non v' era.

ridita campagna, e che vede finalmente sorgere delle nubi, ma insieme farsi un tempaccio cupo, un cielo nero nero, con certi lampi lunghi, continui, certo brontolar sordo del tuono, onde tremante aspetta se sarà acqua che ristori o grandine che finisca di desolare, è uno scarso raffronto con quella di don Alessandro. Si trattava di sapere se vivesse ancora una madre, cui tant'anni aveva pianto per morta; se quello dovesse essere il dì più bello di sua vita, o se andasse a discoprire chi sa qual tremendo arcano, che per sempre lo desolasse. Non cessava adunque di gridare — Avanti, avanti, fi-
» gliuoli ».

E questi poggiavano verso Barzago, ingrossando più sempre come un torrente in suo cammino, perchè non le donne, non i vecchi, non i fanciulli rimasero in casa: anzi come, allorchè fu ucciso il lupo di cui tutti

tremavano, tutti accorrono a vederlo, toccarlo, così facevasi là intorno una pressa, uno spingersi, un narrare, un minacciare. Giunti alla forca che sorgeva, e non inoperosa, al cospetto del castello, a furia la distrussero, perchè era costume allora de' sollevati d'abbattere ciò che loro dispiaceva del reggimento precedente, per dare al successivo la fatica di rifabbricarlo.

Nel castello era già prima entrato il guardacaccia cogli altri: ove raccoltisi intorno i famigli, annunziata la morte del padrone, e parte colle buone, parte colle brusche trattili dal suo parere, si accingeva a frugare la casa per trovare il danaro. Ben presto però intende da prima un sordo mormorio lontano, poi alte e violente grida farsi più e più vicino; infine i villani tutti, che ormai giungevano alla cima, urlando, — Ev-
» viva! al castello, al castello! abbasso
» il castello! »

Un popolo, non fosse che il popolo di Barzago, non fosse armato che di ciottoli e di bastoni, mette in paura musi troppo più bravi che i bravi di don Alfonso. I quali trovandosi circondati, nè vedendo come la cosa riuscirebbe, ma persuasi che il coraggio raddoppia gli uomini, levarono il ponte, calarono le saracinesche, poi affacciati tra i merli, spianando i fucili, intimarono — In-
» dietro, marmaglia. »

E la marmaglia, che non se l' era aspettato, dava indietro. Ma il Sirtori che a cavallo soprastava alla turba, fattosi innanzi, ed alzata verso i bravi la mano in segno di pace, — Quieti, diceva, quieti. Non fate male ad al-
» cuno, e, parola di gentiluomo, nep-
» pure a voi non sarà fatto male. Po-
» trete andare dove vi piace, vi pagherò
» i salari scaduti: ma deh! lasciatemi
» entrare costà. Il fu vostro padrone,
» guardate, morendo mi diede questa

» chiave, e m' ingiunse che io stesso
» aprissi il gabinetto dietro la sua ca-
» mera, e che colà sta rinchiusa mia
» madre, la contessa Perego. Forse voi
» altri lo sapete. Deh! vogliate al più
» presto lasciarmi vederla, salvarla.
» Non chiedo altro: non vi chiame-
» rete certo scontenti di me. »

Queste e simili parole diceva in aspetto di tanta compassione, che a molti circostanti s' imbambolavano gli occhi. Il guardacaccia, partecipe dei delitti del padrone, si ricordava benissimo come, anni fa, nel bosco avesse rapita quella signora: sapeva d'averla portata in castello: ma quivi era scomparsa, nè quel che ne fosse avvenuto lo sapeva egli, nè l'aveva cercato, non essendo questo affar suo: la credeva anzi da un pezzo morta e sepolta. — Ma se, pensava egli, se la è viva tut-
» tora, ed il padrone la conservò tanto

» tempo per finezza di vendetta, pos-
» sibile che sia stato debole a segno,
» da sventare in un punto l'opera di
» tanti anni? » Pel quale ragionamento venne in pensiero che questa o fosse un' astuzia del Sirtori, o veramente il moribondo avesse affidata ad esso la chiave, perchè sotto quella fosse chiuso il tesoro, che la popolare credenza supponeva essere riposto in ogni castello. Approfittò adunque della smania di don Alessandro per conchiudere una specie di capitolazione: — Ella vede,
» come due e due quattro, che con
» questi uomini io posso tenere il ca-
» stello per un mese; e intanto quel-
» l' altra, se non è morta, creperà.
» Pure, se tanto le preme d' entrare,
» io lascerò venire vossignoria co' suoi
» uomini nel cortile: quando sarà den-
» tro tratteremo più preciso: ma pri-
» ma, sulla fede sua mi prometta di

» lasciar andare me ed i miei came-
» rata con tutto quello che avremo
» addosso, senza molestarci. »

Per quanto al signore paresse degradarsi scendendo a condizioni con sì fatta genia, pure struggendosi di venirne a capo, non esitò a rispondere: — Sì, sì: prometto in faccia a Dio e
» a tutta questa brava gente. »

Allora fu abbassato il ponte. I quattro buli di don Alessandro precedettero: egli e la sposa, che mai non se gli partì dal fianco, tennero dietro a cavallo: ma fu impossibile impedire che alcuni de' galuppi più arditi, cacciandosi fra le gambe de' cavalli, non entrassero nel cortile, e dietro loro tutto il popolo. I bravi tolti in mezzo, per quanto urtassero e minacciassero, poco profittavano tra la folla, ed agevolmente avrebbero potuto restare uccisi. Ma il sindaco, al quale troppo sarebbe dispiaciuto il non potere in tutte

le forme pigliar possesso del castello a nome del comune, e che non si ricordava come alcuno de' suoi predecessori si fosse diportato in caso di sollevazione, andava gridando: — In » nome della legge, all'ordine. Se sarà » da ammazzare, aspettate che vi sia » comandato. » Il vicario, che tanto contro sua natura, trovossi strascinato in quel serra serra, a sembianza d'un tordo presiccio, che si sbatte e ficca il capo fra le gretole della gabbia se mai possa distrigarsene, così egli, dimenticati i testi e le metafore, prendendo or questo or quello per la giubba, diceva: — State quieto: siate savio: al» trimenti posso andar di mezzo an» ch'io, che non ne ho nè colpa nè » peccato. »

Da tutto questo ajutati i bravi, si rannodarono, e rotto il folto della calca, guadagnarono la portella del palazzo, liberarono i mastini di guardia, rac-

colsero altri servitori, sbarrarono l'ingresso, e ripigliato il sopravvento, tornarono a lasciar andare maledizioni e bestemmie, ad inarcar gli archibusi, a minacciare di mandar tutto a fuoco e sangue. Valse l'opera di don Alessandro, sicchè la gente tanto o quanto si ritrasse: il sindaco situò intorno alla porta una dozzina di suoi fidati, ed allora il guardacaccia, tanto più mostrando coraggio (usanza di molti) quanto peggio la vedeva parata, e valendosi dell'ansietà del Sirtori per trovare e scampo e denaro, cominciò, quasi foss' egli il buono ed il bello, a lamentarsi della promessa fallitagli, ed alzar le pretensioni. — Ora che la va
» di picca (gridava battendo per terra il calcio del fucile) qui dentro non ci
» entrerà nè lei, nè altro muso, finchè
» io sappia sparar uno schioppo contro
» un temerario. Insomma, per far una
» parola sola, dia a me cotesta chiave:

» io ho pratica della casa; anderò a
» vedere, a ricercare. Se no, si ten-
» ga la sua curiosità finchè glielo
» dico io ».

Il guardacaccia poneva tutta l'importanza del fatto nell'aversi in mano quella chiave: perchè, discorreva col pensiero, o sotto di essa vi è il marsupio, ed avrò fatto una buona giornata: o v'è la donna, e la mi servirà di pegno per avere quel che voglio. La raccomandazione però fatta da don Alfonso al Sirtori d' aprir egli stesso, tratteneva questo dal cederla, quantunque non ne potesse indovinare il motivo. Si fece innanzi il sindaco, esibendosi, quale rappresentante del comune, di entrare egli stesso alla ricerca: ma l'altro avea messo i piedi al muro, onde non volendo far sangue, dal che, oltre il male del prossimo, poteva venirgli anche una persecuzione della giustizia, s'indusse don Alessandro a ceder la chiave

al guardacaccia, che sognando mucchi d' oro, s'avviò con essa.

Non v' è entrato mai il capriccio, o lettori, (poichè un uomo di mondo dee veder tutto, anche i deliri, anche le sciocchezze) di trovarvi là dove si estraggono i numeri del lotto? Un ampio cortile pieno calcato di gente, plebe s'intende, rimbomba dello schiamazzo di mille voci, che suonano ognuna diversamente, ma tutte sul motivo stesso, cioè i numeri giocati. Uno gli ebbe dal tale, ammesso ai segreti della fortuna; l'altro li cavò da un sogno chiaro come il sole; un terzo gli almanaccò addosso al poverino, che fu impiccato sta settimana; quella comare ha messo la polizzina nelle occhiaje d' un teschio, e la notte sognò fuoco; narrano, ascoltano, consultano: in volto a tutti leggi l' ansietà. Nè a torto. Si tratta che alcuni non hanno fatto colezione per serbar i cinquanta centesimi da mettervi

su; si tratta che quest'altro battè sua moglie perchè, invece di dargli i quattrini, voleva con essi comprare una libbra di pan cruschetto da sfamare i puttini. E forse di lì ad un momento sentiranno gridare due, tre numeri, di quelli appunto scritti nel loro polizzino; e per trenta, quaranta scudi, che di giovedì in giovedì buttarono a minuto nel botteghino, andranno, contenti come pasque, a riscuoterne tre, quattro, fors'anche venticinque un sopra l'altro, gridandosi fortunati, e pagando da bere a tutti gli amici: già impromettono, già fanno i più begli assegnamenti su quei denari. Ma allorchè compajono sul palco quei signori a far con tanta serietà un giuoco, quando l' innocenza mette la destra nel bossolo della speranza, più non s'intende uno zitto: cheti come pesci, tengono il respiro: le bocche, gli occhi sono incantati verso il palco, verso l'urna, verso l' orfanello.

Questa similitudine, che senza sconcio si sarebbe potuta ommettere o scorciare almeno, vaglia a farvi intendere quel che succedeva nel cortile del castello di Barzago. Al frastuono di prima era succeduto il curioso silenzio dell'aspettazione: fissi gli occhi, protesi il mento, levati sulle punte dei piedi, stavano i villici attenti alla porta, per cui era entrato il guardacaccia, figurandosi ad or ad ora vederlo ricomparire... con lui una donna; e qui la fantasia di ciascuno sbizzarriva immaginandola o pallida estenuata come Lazaro quatriduano, ovvero ancor bella, fresca, raggiante, per uno dei tanti miracoli, sparsi intorno dall'ignoranza, dai cantastorie e dai frati.

Quando improvviso rompe quel silenzio un fragore come di saetta: tremò il castello: cento teste si restrinsero fra le spalle, cento bocche si aprirono ad un ah di meraviglia, di sgomento: poi

al grave odore di zolfo, al denso fumo che usciva da una finestra, le donne ed i più timidi cominciarono ad esclamare: — Il diavolo, il diavolo: è ve-
» nuto a portar via il padrone ed i
» suoi bravi ».

Erano queste ubbie tanto abituali e radicate, che non solo cacciarono il più de' circostanti in dirotta fuga, ma gli stessi più sicuri impallidirono: e quei bravi, che le tante volte avevano sfidata viso a viso la morte, ora dinanzi ad un potere invisibile presi da panico terrore, gettarono le armi, gridando: — Perdono, misericordia ». Nè meno rimasero sbalorditi il vicario, il sindaco, e ad onta del sangue generoso, anche don Alessandro. Sebbene questi fu il primo a riaversi, e tolta omai ogni resistenza, si mosse per riconoscere l'accaduto. Il volgo non dubitate più che varcasse la soglia, da che il pensiero del diavolo la guardava: il vicario, per

poca volontà che se ne sentisse, non potè rifiutarsi all' invito fattogli di entrare scongiurando: e fioco siccome avesse veduto il lupo, trinciando benedizioni che l' una non aspettava l' altra, ripeteva gli esorcismi e le preghiere, cui donna Emilia rispondeva; seguitavano i servitori, girando gli occhi pieni di sospetto, e colle armi alla mano quasi avessero intenzione d' ammazzare lo spirito maligno: dietro tutti veniva il sindaco, dicendo con tremula voce: — Coraggio, innanzi. »

Così s'avviano alla camera di don Alfonso. Ogni cosa era ingombro di fumo: ma l' usciuolo dietro la tappezzeria era aperto: passano nel gabinetto... che spettacolo! Il guardacaccia sfracellato giaceva in un lago di sangue, attraverso una portella, il cui soliare era stato spezzato e scagliatogli incontro da una specie di macchina infernale sott'esso coperta. Il giovane signore slanciossi

dentro la portellina, ed al lume delle fiaccole portategli dietro da due uomini, si calò per una scala angusta, disuguale, scarpellata nel macigno; mentre il sindaco di stando in cima, veniva dicendo: — Non l'abbia paura: » ad ogni caso siam qui noi. È giù? »

Molti scaglioni così disceso il Sirtori, trovato alfine il pavimento, ecco vi scorge disteso qualche cosa di nero: Dio, Dio! che palpiti al cuore d' un figlio! Accosta il lume: è una donna. Non la conosce: ma le parole del moribondo, ma una voce interna non gli lasciano dubitare chi ella sia. Ma ohimè! non si muove, non sente, non risponde alle parole di lui, che va gridandole — Madre, madre. » Se la leva in dosso, e su. Pallido, sudato, coi capelli irti sulla fronte, rischiarato dietro dalle fiaccole, adombrato davanti dalla fumea non ben dissipata, quando ricomparve nel gabinetto re-

candosi sulle spalle quella infelice, che spenzolava come cosa morta, il sindaco diede indietro: il curato raddoppiò gli scongiuri: la sposa se gli gettò incontro, e sollevando il capo cascante della meschina, lo bagnava di lagrime dirotte. La misero a letto, la scaldarono, l'ajutarono: non era morta. In quel corpo già estenuato da lunghi patimenti, il colpo rimbombato più fortemente nel sotterraneo, aveva sospesa, non troncata la vita. L' impressione dell'aria e della luce, il calore, le assidue cure del figliuolo e della nuora richiamarono i sensi smarriti: il cuore tornò a battere, il sangue a rifluire per le vene: tutta al fine si risentì, guardò intorno... più non era la fetente oscurità, la desolata solitudine della sua tomba; rivedeva il sole, rivedeva visi umani, ed un giovane, che premendo il volto contro il volto di lei, andava ripetendo: — O Madre, madre! sono

„ Alessandro, sono il vostro figliuolo. „

Lettor mio, tu non fosti mai in prigione? Dunque non hai gustato qual gioja sia il tornare da quelle angustie alla libertà, all'aria aperta, all'uso del suo volere; dagli ozi penosi all'opere; dall'incompassione, dal sospetto, all'abbraccio de' suoi fidati, al colloquio sincero e spensierato, alla pietà, all'onore, al credere, all'esser creduto, al riconoscer ancora l'uomo e la sua dignità. Pure a questa consolazione generalmente non si arriva che dopo gustati giorno per giorno, minuto per minuto gl'ineffabili spasimi della speranza. Ma per la signora Perego, il balzare dall'eccesso delle angosce all'eccesso della gioja era istantaneo. Addormentatasi in un terribile sogno, si svegliava al colmo della letizia. Da sì lungo tempo non vedeva altra luce che la fioca di un altissimo pertugio: da sì lungo tempo non udiva che qualche insulto scaglia-

tole da colui insieme col pane : da sì lungo tempo non diceva altre parole, se non la preghiera che inalzava con fede a quel Dio, che sa tramutare in esultanza il dolore, quando sembra più disperato.

Ripreso quindi vigore, essa potè narrare come dal bosco d'Imbevera fosse stata rapita a quel castello : i primi giorni tenuta in cortesia : ma perchè costantemente resistette a minacce e lusinghe dell'osceno che le aveva trucidato lo sposo, egli, convertito l'amore in odio mortale, ingiuriata di mille scorni, l'aveva sepolta in quel sotterraneo, ove, non sapea dir quanto tempo, giacchè nulla numerava la monotonia de' suoi giorni, ma certo anni ed anni era vissuta, desiderando, invocando la morte, nè da alcuna consolazione confortata, se non dall' avere, tra gl' impeti della collera del Feudatario, inteso come di mano gli fosse scampato al-

meno il diletto suo Alessandro. All'intenderla, il vicario impietosito esclamava: — Affè, vossignoria può can-
„ tare col redivivo Giona: *De ventre in-*
„ *feri clamavi, et exaudisti, Domine,*
„ *vocem meam* (1). „ Il figliuolo piangeva dirottamente, ad ora ad ora esclamando: — O madre mia, mia cara madre,
„ quanto patire! „

— Sì, rispondeva ella; sì, ho pa-
„ tito e quanto! Ma l' innocente, che
„ geme sotto la prepotenza ha un con-
„ forto inesauribile ove si volga al Si-
„ gnore. Io lo pregava di cuore; io
„ pregava la beata Vergine dei dolori,
„ che fu madre anch' essa, che essa
„ pure ha perduto un figlio per l'ini-
„ quità degli uomini; pregava, non
„ perchè finissero i miei tormenti, che
„ neppure lo sperava, ma per ottenere

---

(1) Dall' inferno esclamai, e tu, Signore, ascoltasti la voce mia.

» pazienza: ed allora mi sentiva miti-
» gati gli affanni. »

Più minuto osservando, si conobbe come il sotterraneo rispondesse appunto sotto al letto del Feudatario, che conservando viva là sua vittima, avea voluto a sorsi a sorsi assaporare la voluttà della vendetta. Tener in catene il suo nemico, sapere quel che ad ogni istante patisce, contarne, sto per dire, i gemiti uno ad uno, e questo nemico non avere altra cagione d' abborrirlo se non le ingiurie recategli, è squisitezza di piacere che voi non conoscete, non conoscerete mai, anime umane, e che solo alle sue privilegiate riserba il demonio.

Sull' usciuolo di quel sepolcro era delineato il teschio racchiuso nella gabbia, affinchè l' aspetto di quello condisse la vendetta, che là entro se ne consumava. Il Sirtori esaminando la soglia, fece notare gl' ingegni disposti

in modo, che dovesse dar il volo alla polvere sott' essa adunata chi vi entrava senza le precauzioni note forse soltanto a colui che l'avea preparata. Il sindaco, che per fare il dover suo, osservava ogni cosa finamente, non sapeva intenderla, e diceva: — Que-
» sta, non si può dubitare, è una mina.
» Ma come qui? e perchè? »

— Era un colpo di riserva », rispose don Alessandro.

— E per chi preparato?... addimandò la sposa e impallidì. Il Sirtori impallidì anch' esso, e guardandola tacque.

Era quella disposta pel caso d' una disgrazia, affine di trucidare chi tentasse liberar la rinchiusa? o col disegno di condurre colà il figliuolo, e quando la madre corresse nelle braccia di lui, spalancare una voragine di fuoco di mezzo ai loro amplessi? chi può asserirlo? Molte, sottili, avviluppate sono le strade della perversità,

più che l'uomo onesto non sappia indovinarle. Troppo però manifesto appariva il perchè a don Alfonso tanto stesse a cuore che il giovane aprisse egli medesimo, confidando così, almeno dopo morte, coronare la vendetta, che aveva meditata per tutta la vita. L'ingordigia dell' oro aveva strascinato in vece quel miserabile ad attirare sopra sè stesso il colpo, che dalla innocenza sviava Colui, la cui mano anche in questa vita fa talvolta piegare a favor della giustizia la bilancia degli eventi, preponderante, per l' ordinario, a favore degli scellerati.

Il curato pensò a seppellire i due morti coi riti che non rifiuta la Chiesa, la quale persuasa della misericordia di un Dio che per un sospiro condona una vita intera di scelleraggine, rimove l'insulto dall'uomo, che sta innanzi al solo giudice vero. Il fatto andò tra il popolo, narrato in cento guise diverse,

tutte qual più qual meno lontane dal vero: ma dove gran parte aveva il diavolo, che, dicevano, non avendo potuto ghermire il padrone perchè morto in luogo sacro, erasi portato in carne ed ossa il ribaldo servitore. Che se ne domandavano il vero al sindaco, egli raccontava di buona voglia, ma quando si veniva a quello scoppio, sul quale le sue conghietture non si poterono mai chiarire abbastanza, rispondeva: — Che » volete mai sapere voi altri ignoranti? »

Poichè non è a dire quanto il buon uomo andasse in gloria, sì per quella poca autorità che trovavasi avere ricuperato, sì perchè l' amor suo proprio era lusingato dal vedere come non fossero stati vani i suoi sospetti allorchè avvenne l' aggressione della contessa madre, e che lo avrebbero condotto alla scoperta del vero se non fosse stata quella bastonatura, di cui ricordandosi, scrollava ancora le spalle.

— Già, diceva, a sto mondo chi pensa
» male, pensa bene, e al figlio di mio
» padre non è così facile il mostrar
» bianco per nero. Basta: ha finito
» colui di rubarci, di farci battere ed
» ammazzare da padrone. Ora staremo
» da papi, e baronate di questa stampa
» non ne succederanno più, più. » Così diceva colla sicurezza, onde la gente, al cader d'un cattivo padrone, allo scapolare da un grosso fastidio si promette mari e monti, e non s'accorge come l'unico bene, che ne trarrà, sarà la breve gioja del tempo che corre fra il sorgere della speranza e il vederla delusa. Così il fantolino tripudia e si ravviva nel mentre che la balia sta allestendo le fasce da imprigionarlo di nuovo e più bene.

Ma perchè turbare con sinistri presagi una di quelle consolazioni, che toccano sì di rado? Lasciamoli dunque fare, e come avessero toccato il cielo col dito, scialarsi, dar nelle campane,

coi falò annunziare il fausto evento a tutto il vicinato. Al domani i signori vollero tornare a veder il luogo d'antichi pericoli e di recenti. Correva il giorno sacro alla natività di Maria: un lietissimo sole irradiando l'azzurra volta senza nubi, e penetrando quasi furtivo tra le dense chiome de' castani, temperava nel bosco il più amabile rezzo, al mite soffio de' venticelli, onde respira la stagione facendo passaggio dal polveroso agosto al mese della vendemmia, bello da per tutto, più bello sui poggi della mia Brianza. Una folla di paesani trasse dietro alla lettiga ed ai cavalli, ond'erano portati don Alessandro e le signore. V'accorsero tanti che prima stavano riposti per isgomento di quegli spauracchi; ragazze che non poteano salvarsi se non tenendosi rimpiattate; giovanotti bizzarri, che non sapendo chinarsi al giogo, erano dovuti ripararsi ne'paesi vicini: corsero quei che il

dì prima aveano mostrato coraggio: quei che s' erano schivati dal pericolo corsero del pari ed anche meglio al trionfo. Non occorre dirvi che il sindaco, tutto da festa, si trovò là per conservare il buon ordine.

Come la comitiva passò dalla bettola, Cipriano, la Brigita, padre e madre furono incontro ai signori con un mondo d'inchini ed un tripudio di ringraziamenti. — Buon dì, signorie, esclamava Cipriano: entrino e s' ac-
» comodino. Non gli aspettava che loro.
» La merenda che jeri aveva ordinato
» quell' altro, è bell'e alla via, ed io la
» servirò oggi di miglior cuore a loro,
» ed insieme un balsamo d'un vinetti-
» no, che il simile non lo bevono nemme-
» no a casa loro... cioè... volevo dire... »

— Capisco, capisco, l'interruppe sorridendo don Alessandro. Ma la me-
» renda, e quanto può somministrarci
» la tua dispensa, portalo lì davanti

» alla cappella d'Imbevera, e dopo che
» avremo ringraziato la Madonna, la
» distribuirai a sta buona gente. »

Alla Madonna di fatto si condussero: il curato ribenedisse il terreno profanato dal sangue, e tutto il popolo vi si prostrò, rispondendo alle preghiere che con edificante pietà recitava donna Emilia, al cui fianco stavano inginocchiate la Brigita e la madre rediviva. Sorti poi, si sparsero pel pianerotto e nel bosco a gruppi, a contare, a domandare, a disegnare i siti. Di Cipriano non vi dico altro. Mentre cuocessero le vivande, sbracciavasi come un telegrafo narrando il primo atto, in cui era stato tanto personaggio, e nel sentire il successo della storia trasecolava, batteva l'anca, esclamando: — Oh!...
» Se ci fossi stato io!... ma chi poteva
» indovinarlo? » Come poi intese la fine del guardacaccia. — Che? disse;
» anche lui? fanne e fanne, s' è dato

» la zappa sui piedi. Credeva egli che
» fosse arrivato il sabato mio: ma il
» sabato non arriva solo per noi po-
» veretti. » Il sindaco andava cercando sottilmente la verità del caso, per estenderne esatta la informazione a chi doveva. Il signor vicario diceva: — Ecco:
» io come io ho perduto un desinarello
» tutte le feste e dei begli straordi-
» nari: ma tanto tanto ne sono con-
» tento, perchè vedo contenti voi altri,
» che siete le mie pecorelle. E dicia-
» mola, che tanto è morto: avete cento
» sacchi di ragione. Peccato però ch'io
» non sia giunto in tempo, che, oltre
» il resto, gli avrei *pulcriter, cum bonis*
» *modis* rammentato quel che tante
» volte m'avea promesso, di volere qui
» fabbricar una chiesa, e mettervi un
» cappellano. Oh un cappellano *ad*
» *nutum* del parroco *pro tempore* di
» Barzago saria stato un ajuto di co-
» sta. »

— Ma la chiesa, soggiungeva il sindaco, non si potrebbe farla egual-
» mente ? »

— *Cum quibus*? » domandava il curato, fregando tra loro i polpastrelli dell' indice e del pollice.

Ed Isidoro accarezzandosi colle dita stesse il labbro inferiore, guardando la terra, e dimenando un pocolino il capo, siccome un poeta che cerchi la rima, replicava: — Vedo quel che
» vuol dire. Ma, ecco; in paese sia-
» mo 953 anime: una lira per te-
» sta . . . »

— Ah, miserie, interrompeva il parroco. Non bastano per la sacristia ».

— Oh se consiste solamente in que-
» sto, io ne do quattro, e patiscano
» gli eredi ». Così facendo saltare sulla palma della mano quattro berlinghe, parlava Cipriano, il quale calcolava sul maggior concorso, che la divozione trarrebbe alla sua osteria.

— Ed io, ripigliava il reverendo, » raccomanderò la cosa caldamente » dal pulpito. »

— No, no, interruppe la contessa madre, la quale era sopraggiunta in mezzo a tali discorsi. « La grazia l'ho » ricevuta specialmente io, ed io è ben » di giusto che ne ringrazii la Madonna. » La chiesa si farà, e voi, sindaco, poi- » chè vi mostrate così ben disposto, v'im- » pegno per soprantendere al lavoro. »

Il sindaco, che al sentirsi diretta la parola da una dama erasi slungato d'un palmo, faceva scappellate e inchini di cento gradi, esclamando: — Troppo » onore; tutta bontà dell' eccellenza » sua. » Qui il curato soggiungeva: — « Anche il cappellano, illustrissima? » Ma l'illustrissima non sentì, credo in grazia del baccano che faceva l'ostino annunziando alla gente una tale risoluzione. Poi secondo gli ordini, cominciò questi a servire vino e mangiare, e

tutto brio ed ilarità, contava e ricontava la ventura, la quale, come pur troppo facilmente i lettori nostri converranno, nulla aveva d'interessante se non l'esser vera. Anche suo padre davasi attorno tutto in traffico, buttando fuori sentenze e dando ragione all'ultimo che avea parlato. Anche la madre, la quale, vistone gli effetti, non sapeva disapprovare il coraggio di suo figliuolo, se dapprima credeva che la legge di Dio vietasse fino di conoscere i torti recati dai padroni, ora addattando la sua morale all'esito delle cose, colla solita cera quaresimale veniva ripetendo: — Do-
» menedio non distingue il raso dal
» frustagno: tardi o tosto arriva i cat-
» tivi, comunque abbiano nome. »

Tutto in somma era lieto di così schietta allegria, che fino i signori, ma sovrattutto la vivace sposina, parevano struggersi di mescolarsi alla turba festiva, se non ne fossero stati rattenuti

dalle severe leggi del decoro. Sopra un rialto protetto da un gran noce, che il vicario assomigliava al fico di Mambre, tenevansi dunque in disparte i due sposi, la madre che, come succede ne' rapidi passaggi dal male al bene, sentivasi impedito il cuore e la lingua; e don Amadio, al quale vi so dir io che tal compagnia serviva (per usar un modo suo) di manuella a montargli la macchina dell' ingegno, e fargliene pronunziare delle squisite ed allambiccate. Stava con essi la Brigita e tratto tratto anche il Cipriano, poichè la gratitudine, onde questi erano avvinti, non lasciava temere che, abusando dell'affabilità, scemassero quella distinzione dei ceti, che credevasi, anche dai buoni, la più importante susta del vivere sociale. Quivi godeano insieme ricorrendo il passato, a quel modo che la mattina si rianda un sogno pauroso della notte,

colla consolazione di sapere che non fu che un sogno.

Così speso quel mezzo dì e fatto sera, tornarono i terrieri al paese, i signori al loro palazzo. Subito il contorno fu pieno di quell'impresa; alla città formò parecchi giorni il trattenimento de' crocchi e delle veglie. Erano allora moltissimi in Milano i gentiluomini, che avendo, per le politiche vicende, perduta l'occasione d'uccidere i nemici della nazione, esercitavano i rimasugli del valore italiano con quelle vendette, che la religione proibisce e l'onore comanda, mettendosi al caso d' accoppare o di farsi accoppare secondo le ragioni di un'arte, la quale, o m'inganno, non è la migliore, che gl' Italiani insegnassero agli stranieri. Costoro adunque contentissimi di trovare un caso, sul quale sfoggiare le teoriche loro, si divertirono di vestir il fatto del bosco d'Im-

bevera colle circostanze che meglio tornavano al proposito per farlo credere un vero e formale duello, contando per filo e per segno tutti i mandritti, i riversi, le parate e via via come fossero stati presenti, accordandosi poi tutti, e l'esito lo facea chiarissimo, a renderne onore a don Alessandro. Il quale per tal guisa andò, così giovane, colmo di gloria, giacchè è gloria, come s'è avvisato di sopra, l'ammazzare uno secondo le forme. E Cesare Trombone, quel famoso maestro d'armi che ognun sa, gli predisse che diverrebbe uno dei più famosi spadaccini. Ma come altre profezie di benevoli e di malevoli, così questa non tolse che il Sirtori conservasse cuor sincero e benevolo, rettitudine di anima, ingenuità di carattere. Quando si vide che non riusciva se non un galantuomo, a malgrado di quella prima impresa, rientrò nell' oscurità e più non andò per le bocche degli uo-

mini, giacchè i virtuosi (salvo que' da teatro) pochi si curano di conoscerli, e quei pochi si astengono dal parlarne e più dal lodarli, credo per quel dogma di prudenza che insegna a non propalare i tesori che si posseggono.

L'autorità, se non fosse altro, per la relazione del sindaco Isidoro, venne in cognizione del fatto: ma avrebbe avuto un bel da fare se avesse preteso impacciarsi di tutti gli ammazzamenti che succedevano. Era anche troppo che adoperasse la sua politica a conservare quella bellezza di pace al popolo contento, la sua giustizia a sterminare le streghe e gli eretici, che il Santo Uffizio, raccomandando clemenza e misericordia, rimetteva al braccio laico da bruciare. Ond' è che di questo fatto, non essendovi chi ne sollecitasse l'esame, non si ricercò se fosse un caso d'onore, una difesa, un assassinio, e morì sul tavolino d'un assessore.

Ma il luogo ove s'è patita una sventura, corso un pericolo, è pur giocondo a rimirarsi a chi ne uscì. Ho veduto più d'un navigante starsi delle mezz'ore fisso al mare, contemplando con certa compiacenza le onde, che per due o tre giorni di seguente gli aveano ruggito d'intorno furiose. So di chi, uscito da un tristo luogo, molte volte ritorna a vedere, a considerare con un fremito involontario quelle mura, ove passò tanti giorni ansiosi, tante notti palpitanti, e tirar il fiato ed esclamare: — L'ho scampata bella. » Anche la famiglia dei Sirtori trovandosi alla villeggiatura l'anno dopo, volle nel giorno stesso ritornare al bosco. I paesani che n'aveano avuto sentore, trassero colà in folla, ricordevoli di quel caso e di quel rinfresco. Come discesero laggiù, la Brigita comparve innanzi ai signori tutta in fiocchi: un fitto giro di spadini attorno al capo, due grandi orec-

chini d'oro, il vistoso bustino di broccato a fiori tutto trinato a gale di nastri, e con due candide lattughe ove al gomito finivano le maniche: un grembiale di mussola bianca nuovo copriva una gonnella color d'aria. Nel vederla così ad ordine, — Oh oh, che novità c'è, » Brigita? chiese donna Emilia. Tu » pari uscita da uno scattolino. »

La fanciulla fece ancor più vivo l'incarnato delle guance, e con garbo contadinesco presentandole una manciata di confetti, — Illustrissima, son di » nozze. »

— Oggi, entrava a dire il curato, » oggi l'ho detta in chiesa la seconda » volta, e questi è il suo fidanzato. »

Ed additava un pezzo di giovinotto, vestito anch' egli tutto nuovo d'impianto, con una cintura rossa in vita, e che traendosi di capo la reticella, da cui pendeva una gran nappa bianca e rossa, fece una strisciata di piedi, e non

sapeva rispondere che — Grazie » ai mi rallegro de' signori. Gli era quel tal giardiniero del padrone di filanda della Brigita, che, se vi ricorda, le aveva anni fa regalato quel magliuolo di vite, pel cui guasto era successo il lepricidio. — Ed anch'io, soggiungeva Cipriano, ci ho anch' io un po' di me-
» rito alle fortune di mia sorella, per
» aver tenuto guardata quella vite: n'è
» vero, Brigita? Basta: la vite ha por-
» tato frutto, e il bel primo raspolo
» mi prendo la libertà di presentarlo
» a loro, illustrissimi. »

Qui levandone i pampani sovrapposti, discoperse un paniere di pesche fragranti, sormontate da un grappolo di dorata moscadella.

— Abbiam tutto per ricevuto » risposero i signori: poi donna Emilia si trasse di capo un grosso spillone d' oro, che le dame portavano allora infisso nel volume delle trecce,

come d'argento l'usano tuttavia le contadine: la contessa madre sciolse uno smaniglio di bottoni d'oro a filigrana; don Alessandro spiccò dalla giubba una dozzina di massicci bottoni d'argento (la moda d'allora giudicava più decoroso il regalare così che non con denaro) e diedero tutto alla Brigita, che fu un bel presente. Don Alessandro poi voltosi a Cipriano, e battendogli sulla spalla con quel fare d'amichevole protezione, che i signori possono, senza derogare la dignità, concedere ad esseri tanto a loro inferiori, — E tu, gli disse, non possa tu aver mai oc-
» casioni che giuste di metter fuori il
» tuo coltellaccio. »

— Oh per questo (replicava Cipriano, che non toccava coi piedi in terra al vedersi là in faccia a tutto un paese trattato con tanta bontà da un nobile) » Oh per questo, illustrissimo, stia si-
» curo. Perchè, non c'è risposta; noi

„ brianzuoli siamo fatti così: somi-
„ gliamo i cani da pastore: fedeli sem-
„ pre, quieti, da bene finchè si lasciano
„ stare: ma vien l' occasione? arruf-
„ fano il pelo, cacciano fuori tanto
„ d' occhi, e non temono affrontarsi,
„ fosse bene coll' orso. „

I primi passi, com'era naturale, furono alla nuova chiesa. Se don Alfonso avesse potuto sciogliere lo scellerato suo voto, avrebbe forse eretto ed ornato uno splendido tempio, perchè laute sono le rimunerazioni, onde il delitto mercanteggia la complicità, che al Cielo domanda. La gratitudine più modesta non aveva edificato se non una piccola e disadorna chiesuola, che il sindaco mostrò parte a parte con un tripudio di compiacenza. Il signor vicario poi, sopra il versetto del salmo 67 *Sicut fluit cera a facie ignis, dispereant peccatores a facie Dei, et justi epulentur*

et delectentur in lætitia (1), sfoderò un bravo panegirico, ma un panegirico sulle molle. Ben è vero che quando i signori gliene presentavano le loro congratulazioni, egli asseriva che la cortesia di essi unicamente era la cifra, che dava valore allo zero de' meriti di quello, e volse lasciar intendere d'averlo fatto a braccio: ma non è facile il persuadersene, chi badi all' erudizione ed all' ingegno, che v' erano a pale. Accennò di fatto tutti i templi antichi da quel di Serapide alla rotonda di Agrippa: recitò una sequenza di architetti più famosi: con una dilicatezza da stordire lodò i Sirtori e la Perego parlando di Salomone e di Zarobabelle: conchiuse esortando i contadini ad elevare un al-

---

(1) Come dileguasi la cera al fuoco, tal periscano i peccatori dalla faccia di Dio, ed i giusti banchettino ed esultino in allegrezza.

tro mistico tempio, dove gli affetti fossero i muratori, che colla calce della carità fraterna e la mazzuola della limosina, sopra il fondamento della fede ergessero le mura della speranza, tra cui le colonne della memoria, coi capitelli della gratitudine sostenessero la cupola della devozione, sotto la quale dalle campane della tradizione venissero congregati i popoli ad una festa, ove fossero arazzi le preghiere, altari i cuori, lampade l'allegrezza comune, organi le gole cantanti, incensi.... non mi ricordo più che cosa, giacchè quel panegirico non fece mai gemere i torchi, ed è un peccato, perchè potea far testo.

I paesani, più trasecolati da quel tôcco d' eloquenza quanto meno ne avevano inteso, sbucarono di chiesa non appena fu finito: e don Alessandro ordinò a Cipriano che mescesse ancora a tutti, il che non domandatemi

se accrebbe l' allegria ed il frutto del sermone.

Mi s' era dimenticato di dire come la medaglia d'oro che era stata pegno di vendetta, venne di fatto appesa in voto alla Madonna, e là rimase fin quando, trentasett' anni fa, i Francesi ci fecero cogli ori delle chiese pagare quella bellezza di libertà, che ci aveano regalato. Allora uno di questi contorni, spirito forte, che s' era fin lasciato intendere a dire che i Frati non erano se non tanti oziosi, d' ordine del governo la levò via, per cambiarla in trentadue zecchini, e ve ne sostituì un' altra di similoro. E la medaglia e la libertà, come succede delle cose false, presero il verderame: quella passò fra le ciarpe d' un ferravecchi: l' altra tornò in paradiso ad aspettarvi il *Dies irae.*

Tanto andò a genio quella sagra campestre, che i signori istituirono di

venirvi ogni anno. Cominciarono a menare alcun amico: qualche ricco che là intorno villeggiava, volle per curiosità, per passatempo vederla. I contadini son in quel tempo disposti all'allegria dalle miti sere e da' ventilati mattini successi alle eterne giornate sudate sotto la sferza della canicola, e dal vedere indorarsi il gran turco, e colorirsi la vendemmia. Se v' aggiungete le memorie della libertà ricuperata, e, cosa non meno importante, della merenda goduta, facilmente intenderete perchè vi traevano volentieri, quando anche non vi dicessi che don Alessandro continuò a pagar a Cipriano due zecchini, perchè distribuisse quattro brente del buono. Con così poco i ricchi ponno farsi voler bene! Morto poi quel signore, per non ismettere la buona usanza, portarono con sè da merendare e da ber una volta, ovvero dei bravi quattrini, coi quali mentre paga-

vano il fiasco, che loro aveva mesciuto Cipriano, questi, già grave d' anni e padre di figli che avevano figli, coll' aria d' importanza propria dei suoi confratelli, diceva loro: — Ecco; fin-
» chè visse quel buon signore, si ba-
» gnava il becco con meglio che del-
» l' acqua, ma *gratis et amore Dei*,
» e questi erano tanti risparmiati. Ma
» de' signori buoni non se ne trova
» uno ad ogni uscio. Eh voi, Matteo,
» non potete aver idea di quel dia-
» volo a quattro; eravate ancora a ba-
» lia. Ma voi, Cosmo, che, poco su
» poco giù, siete del mio tempo, do-
» vete averne memoria, eh? » Ed era a pasto quando, messo in mezzo da una ventina di paesani, non meno vogliosi d'udire che esso di narrare, poteva ripetere punto per punto l' istoria, mostrar la vite, che allora rivestiva tutta la fronte della casetta, ornando di bei festoni le finestruole: e

descrivere gli atti e le parole dell'Orso di Barzago, che Dio gli abbia perdonato e di don Alessandro Sirtori, che spendeva come un Cesare, e che aveva il cuore compassionevole, quanto se fosse stato un pover uomo. — E la ca-
» gione di questo sconquasso, aggiungeva, chi è stato? Io, io persona
» prima. L'ho vista brutta, ma la pau-
» ra non sapevo dove stesse di casa
» io. Eh! adesso sono da mettere fra
» gli scarti: ma allora ero un accia-
» rino bresciano, quanto chi si sia:
» e un buon brianzuolo, quando fa
» bisogno, non v'è a dire, mora San-
» sone e tutti i Filistei. »

Mancò poi anche Cipriano, mancò il Cosmo che se ne ricordava e Matteo che non se ne ricordava: col valicar dei tempi, nuovi casi, nuove fortune, nuove disgrazie fecero perder la memoria di quelle: e però, non fo per dire, ma si deve chiamarsi obbligati

a chi riempie queste importanti lacune della storia col tornar in luce fatti così istruttivi ed esemplari come veri.

La concorrenza però non è mai venuta meno: anzi in un secolo che non crede nulla, che fa beffe di tutto fin delle intenzioni, quando il Gioja si congratulava di vedere scemata l'affluenza al santuario di Caravaggio e ad altre sagre, chi lo crederebbe? qui aumentò straordinariamente. Se domandaste il perchè, vi risponderanno, — È la » moda »: ragione la sola che molti possono rendere di loro azioni, e fin della loro guisa di pensare. Nè crediate vi si faccia una musica, una fiera, qualche cosa di fracasso: unico spettacolo è quello degli spettatori. La romita solitudine, onde sono per tutto l'anno circondati la povera chiesuola d'Imbevera e un casamento eretto là presso, ogni otto di settembre si popola così rapidamente, così variamente, come si legge

che un giorno solevano le selve al cenno delle fate.

Chi drizza a quella volta, già ode lontano assai una romba simile al romoreggiar della marina. Ed ecco le vie, che d' ogni parte vi capitano, brulicar di gente, contadini, artigiani, soli, a coppia, a gruppi, a frotte. Giovanotti con cappelli di paglia artificiosamente intrecciati a trafori, adorni con piume, specchietti, galanterie: quali contenti del frustagno e del taglio all' antica, mentre altri vestono larghi pantaloni, invano e dal curato e dal fattore rinfacciati loro siccome indizio evidente d' insubordinatezza e d'irreligione; pigliansi al collo gli uni degli altri, ad urtoni rompono la calca, od in ischiere colla zampogna fanno risuonare concenti rusticali. Le caute madri, tutte occhi a vigilare le ingenue fanciulle, quel dì permettono che per devozione vadano a Imbevera. Tu scerni la Brian-

zuola alla snella corporatura, ai *baldanzosi fianchi*, che davano per la fantasia al mio Parini, ad un contorno di spadini al capo: distingui la Bergamasca al giubettino cortissimo di vita, ad un agone traforato infisso nelle trecce cascanti bizzarramente da una parte, a certi briosi sguardi e bricconi. E tutti ne' vari loro dialetti chiedono, cianciano, gridano, fanno fiera. Il garzone, che per la prima volta vi trae, interroga curioso un vecchio, che vi veniva prima del 96, quando vi comparivano gl'indemoniati strillando; che si ricorda quando i Giacobini in nome della libertà proibirono questa sagra, e quando Russi e Cosacchi l' ebbero ristabilita.

Nel bosco poi e sul piazzuolo si innalzano assiti e trabacche, si spiegano tende, curvansi ed intrecciansi a pergoli, a capricciosi frascati i rami, si dispongono tavole, trespoli, sedioli, è

un mondo di gente, è un terremoto di faccende. Qui bettolieri a rosolare bracciuole e friggere paste: là il caldarrostajo alessa e brucia le castagne primaticce: un gruppo di villani già mezzo brilli urlano a chi più i punti della mora: altri vuotano bicchieri d'acquavite, di vino, di mosto appena spremuto dall'uva non ben matura. Chi, la bocca e gli occhi spalancati, attende al bagattelliero, che ha rimedi per tutti i mali e per altri ancora, o al cantambanco, che sul cartellone dimostra vita e morte del famoso Pacino, l'incendio di Mosca e l'innondazione di Vienna; o a qualche Orfeo che strimpellando la ribeca o raschiando un violino, attira le pietre. La chiesa che fu già occasione della festa, è la meno che si visiti: in vece fitti, serrati, vanno come un'onda di su, di giù, pel piazzuolo, nel bosco vicino.

Così la pedonaglia. Ma quelli d. maggior bussola non compajono se non sul basso del giorno, tanto più tardi, quanto ciascuno è o si crede da più. Monza, Milano, Como, Bergamo, e sì v'è due passi, risentono alle corsie loro la mancanza del fiore e della scelta de' cittadini: e dove sono? al bosco d'Imbevera. Zerbinetti che sbraveggiano su sbuffanti puledri, o trionfano in *tilbury* eleganti; gran signori in comodi cocchi con ambiziose mute condotte a centinaja di zecchini dai pascoli dell'Olstein e dell'Olanda: fittajuoli, che staccarono dalla benna e dall'aratro i robusti cavalli svizzeri, e rivestirono di nuova livrea il carrettiere: nobili scadenti o sorgenti plebei, i quali noleggiarono a più alto prezzo un calesso, due ronzoni e un vetturale, che cornando e schioccando fa rumore per quattro: particolaretti, che coll'industria sperano di potere quando che sia

mutar in carrozza la timonella, di cui ora s'accontentano: il granajuolo nella sedia o nella carretta, che lo porta il sabato ai mercati di Lecco, o alle calende a Bergamo, tutti in somma qui piovono a darsi aria, a vedere, a farsi vedere. Gli alberghi più capaci delle città appena basterebbero a tanto concorso, non che le meschine bettole del contorno, poco migliori di quella, ove, 250 anni fa, vendeva vino il nostro Cipriano. Quindi vedi i cavalli affidati a ragazzi su pei prati; e da tutte le bande disposti in fila cocchi a centinaja, che dico? a migliaja: e tra quelli sparsi i pitocchi, che sporgono il bossolo, ostentando al passeggero piaghe, moncherini, una nidiata di puttelli, e strillando Pietà, limosina » — concordanze sociali.

Chi credesse che una sagra campestre dovesse far luogo alla semplicità, che aggiunge tanto più all' allegria,

quanto più la scioglie dagl' impacci, andrebbe affatto in inganno. Il lusso più finito, le più sontuose gale di vesti, di fronzoli, di gioje, sono di sbalzo trasportate dal corso delle città al bosco d' Imbevera. La signorina venuta, già è un mese, a villeggiar qui poco oltre, fra il grosso bagaglio non si dimenticò d' un vestitino a posta per questo giorno: la fidanzata vi fa la prima comparsa coi vezzi donatile dallo sposo: quella ciarpa, quel cappellino furono rinnovati per isfoggiare alla Madonna d' Imbevera. Belle dalle guance sparute, dalle parche occhiate, meraviglia dei teatri e dei ridotti cittadini, forosette dalle gote rubiconde e piene come melerose, che nelle solenni processioni del villaggio sentonsi dire — Ve' com' è bella », qui compajono insieme, le prime appoggiate ad un braccio fedele, beando di lusinghiero ritenuto sorriso il milordino, che con

membra e con andar femminino sbircisce colla lente, e sussurra meditate cortesie; l'altre colle compagne, dando ascolto a' vivaci scherzi ed alle espressioni, più clamorose quanto più cordiali, del bifolco e dell' artigiano: finchè vanno queste a tracannare l'acquavite e la spumosa birra, l'altre a gustar il gelato e le paste sfoglie sotto i padiglioni dell' effimero caffè.

Chi di là abbassa lo sguardo, vede brulicare una folla di teste; cappelli da villano, da signore, da prete, da cittadina, brillanti colori e colori dilicati; il sedan ed il vel crespo alternati colla stamina e coll' amoella; fogge testè arrivate da Parigi, presso a quelle da un anno abbandonate alle provinciali, all' altre che già discesero al contado, alle più antiche custodite dalle matrone in memoria de' tempi migliori. Qui le piume d'uccello del paradiso ondeggiano a canto al pen-

nacchio del gendarme, la cui vista fa sguisciar via il tagliaborse, e frena l'allegria d'un ubriaco. Qui gli uomini creati dalla natura a consumar e godere, misti con quelli da essa destinati a stentar e lavorare per gli agi dei primi: contadini imbruniti e ingagliarditi dal sole e dalle fatiche sono riurtati sdegnosamente dal prediletto della fortuna, gonfio per dieci generazioni d'antenati al par di lui oziosi, il colore e le membra dilicate del quale fan prova del sangue più gentile, cioè degli squisiti bocconi e del far nulla. Qui un veterano dalla legion d'onore e dai mustacchi bruciacchiati dalla polvere d'Ulma e d'Austerlitz, trovasi a fianco del coscritto, che una sola notte passò in quartiere fra gli stravizzi, il fumo e le facili beltà. Qui la schifiltosa corteggiata raccomanda al suo amico che le sontuose trine da lui donatele non lasci

sconciare dal contatto del ruvido corpetto, che la setajuola guadagnò d'oneste fatiche.

Quando poi, veduto ed ascoltato intorno il linguaggio de' ventagli, de' fazzoletti, delle lenti; lo sguardo ansioso di chi cerca, il dolente di chi troppo ha veduto; il confidente sussurrio delle recenti spose e l' arguto chiacchierare delle terribili madri, che hanno tre fanciulle da maritare, volgi dall' altra parte ove sale il bosco, ecco per tutta la pendice una mobile decorazione di gruppi, che disposti nel più pittoresco modo fra le macchie ed i castani, e sul molle tappeto del muschio, godono la merenda e lo spettacolo che l'onda della folla scendendo e poggiando cangia ad ogni batter d' occhi al loro piè. A tale scena deliziata la vispa zitella, esclama: — Deh! com' è bello! » nel mentre stesso che un' altra coll' ingrata maestà del quarantesimo anno, dice

sospirando: — Al confronto d'anni fa! » non c'è la metà gente, la metà lusso, » la metà allegria. » Così il giovane, cui l' età del primo amore tutto dipinge a colori di rosa, trova qualcosa di gajo tale mescolanza del boschereccio collo scialoso, della naturalezza coll' eleganza, della franca giovialità campestre colla contegnosa della città: intanto che un altro, cui l'esperienza rese iterico lo sguardo, torce la bocca esclamando: — Pazzie! venirsi a pom- » peggiare in un bosco! »

V'è intanto chi si perde per la selva a cercare una pianta segreta, dove anni fa in questo giorno istesso incise un nome, il nome d'una fanciulla, con cui si erano giurati eterno, inseparabile amore: la pianta crebbe, crebbe il nome con essa, ma l'amore svanì: ed esso appena ricordò l'amica perchè la vide laggiù, contenta madre dei figli d'un altro. Ancora v' ha chi, non così

logoro dai diletti cittadini, da non sentire l'incanto delle semplici bellezze naturali, guadagna le creste, e di là sta osservando la bellezza del cielo che s'inazzurra sui poggi e sulle valli di Brianza: quel cielo che gli stranieri credono un'esagerazione quando lo vedono dipinto nelle tele de' gran maestri: e che in quell'ora imporporandosi ai tremuli raggi del sole che si nasconde, fa spiccare all'occhio ammirato le sommità dei colli e dei monti, che formano cornice ad uno de' più graziosi paesaggi, mentre gli augelletti...

Ma che ha qui a fare quest'arcadica descrizione?

Che ha a fare? Ah! lo sa il mio cuore, che alla sconsolante realtà del presente procura sottrarsi, col figurare come sa più al vivo quei luoghi di care memorie ed incolpate! O miei monti, o miei colli! Deh, quando il sereno ventare del vostro orezzo pio-

verà ancora la pace sul mio solingo cammino? Quando l' alba mi troverà sulle vostre vette ad aspettarne il primo biancheggiare? Quando la sera vi ascolterà il saluto, che manderò al patetico astro di Venere? Quando il sole mi vedrà, in gara col capriolo, libero come l' aria che vi si respira, balzar di pendice in pendice, tuffarmi nei torrenti della luce ond' esso v'ammanta, esultare sentendomi al di sopra dei tumulti dell' umanità, e più vicino al tempio del Creatore? Quando, quando? Ah forse mai più!

Perdonate, lettori, se da voi mi son dilungato, come perdonereste al vetturale che vi guida in viaggio, ove s' arrestasse per abbracciar un bambino, che gli ricorda un suo fanciulletto, ahimè! rapitogli dagli assassini. Sono con voi se volete che, tornando alla campestre festa, scrutando i cuori, cerchiamo tra quel nuvolo di gente al-

cuni successori di don Alfonso, ma che, grazie alla crescente civiltà, sostituirono al ratto la seduzione, alla violenza il raggiro, alla legge sfidata la legge illusa, alla vendetta scoperta le armi di Giuda: od anche qualche imitatore di don Alessandro, col proposito, più generoso che prudente di toglier la difesa del debole contro il soverchiatore, massimamente se questo non sia troppo grosso, nè l'affare importi pericolo. Potremmo anche o maligni rivelare alcune fortunette che la boscaglia e la folla mal coprì; o morali compiangere tante, che vennero a perder l'innocenza per festeggiare un dì, in cui l'innocenza fu salvata; e i molti che gozzovigliano un giorno, per digiunare una settimana coll' affamata famigliuola; e che non abbandonano il tumultoso stravizzo se non dopo che la ragione è svanita a furia di bicchieri, e che il vino e la gelosia fece

metter mano ai coltelli, soliti corredi delle sagre, solite conseguenze delle devozioni clamorose qui ed altrove, ai nostri dì e a quelli dei buoni vecchi.

A tutto mette fine la sera. Il domani, ecco il luogo spopolato: pochi operai intenti a riporre le trabacche, a sgomberare il lieto apparecchio, poi tutto ritorna nel silenzio. Frondi intrecciate, rami gruppati e schiantati, l'erba calpesta, qualche tronco abbronzato dal fuoco, reliquie di cibi, sono tutto quello che rimane del tumulto di jeri, che si rinnoverà da qui ad un anno per terminare ancora nel modo istesso. Così nell' anno dei secoli passano le generazioni. Quella che oggi a calca si affanna per quest' ajuola del mondo, dimani sarà scomparsa; agli splendidi clamori, che oggi ne rintronano, succeduto il silenzio; al tumulto delle futili importanze, la solitudine, il disinganno del sepolcro. Gli edifizi che noi

ci prepariamo, verranno levati come il padiglione d' una notte : altre generazioni succederanno poi a tripudiare e gemere, a compiangere ed esser compiante, a soffrire e far soffrire, sintantochè, giunta a sera la loro giornata, daranno luogo alle successive; — nulla più ne indicherà l' esistenza, nulla se non le ruine.

Giugno, 1834.

FINE

Prezzo, Ital. lir. 2.

Pressboard
Pamphlet
Binder
Gaylord Bros. Inc.
Makers
Syracuse, N. Y
PAT JAN. 21, 1908

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 067433356